

L' AGRICOLTURA COLONIALE

ORGANO MENSILE DELL' ISTITUTO AGRICOLO COLONIALE ITALIANO,
DEI SERVIZI AGRARI DELL' ERITREA, DELLA SOMALIA ITALIANA E DELLA LIBIA,
DELLA SEZIONE ITALIANA DELL' ASSOCIATION SCIENTIFIQUE INTERNATIONALE
D' AGRONOMIE COLONIALE • E DELL' ASSOCIAZIONE FRA LICENZIATI DELL' I. A. C. I.

Gli articoli si pubblicano sotto l' esclusiva responsabilità degli Autori

BENEDETTO BONACELLI

Le fonti dell' antica prosperità cirenaica

La floridezza economica dell' antica Cirenaica — mi riferisco specialmente al lungo periodo di tempo occorso fra l' inizio della colonizzazione greca e la riduzione del paese a provincia romana — è indiscutibilmente provata dalla semplice narrazione storica delle vicende politiche della regione, e dalle nozioni che abbiamo sulla speciale conformazione ivi assunta dal dominante pensiero.

Non mi resta, dunque, che il compito d' indagare le fonti economiche di quella prosperità, sempre sulla fede degli autori dell' antichità che ne tennero in qualche modo discorso, e i quali pervennero fino a noi. Da remotissimi tempi la Libia era famosa per i bestiami, il solo possesso delle popolazioni indigene. Già l' *Odissea* ricorda le gregge ($\mu\eta\lambda\alpha$) di Libia, che tre volte l' anno figliavano agnelli precocemente cornigeri (1). Secondo Erodoto, la " Libia nutrice di gregge " era ben nota alla Pizia di Delfi, quando incitava i Terei ad andarvi a fondare una colonia (2). Ma soprattutto erano capre, ed armenti bovini, da cui i Libi della regione mediterranea tutto traevano per la propria esistenza: l' alimento, il vestito e il giaciglio (3). Al tempo della colonizzazione greca della Cirenaica, i prodotti della pastorizia dovevano affluire copiosi verso i centri di più facile scambio con gli stranieri. E uno dei mercati più importanti doveva trovarsi nelle vicinanze di Evesperide, cioè dell' attuale Bengàsi. Le famose " poma d' oro " degli orti felici delle ninfe Esperidi, secondo alcuni autori (4) non erano che le gregge di fulvo pelame — dal " vello aureo " — che si preferi-

(1) *Odissea*, IV, 85-86.

(2) Erodoto. *Hist.* IV, 157.

(3) Ippocrate. *De morbo sacro*. — I tessuti e altri manufatti in pelo di capra, fabbricati nelle regioni fra le Sirti, furono famosi a tempo della dominazione romana.

(4) Varrone. *De re rust.* II; Diodoro Sic. *Bibl.* IV, 2.

vano allora. Sovrapposizione della favola a un fatto reale, per l'avvenuta sostituzione nel significato del vocabolo $\mu\eta\lambda\alpha$, che vuol dire tanto "gregge" che "poma". Mentre una conferma indiretta di tale derivazione sta nella insistenza di rapporti con la Libia, che s'incontrano nello stesso mito di Giasone e degli Argonauti, i cercatori del vello d'oro (1). Il camello non si diffuse nell'Africa settentrionale che durante l'Impero romano (2). L'animale da trasporto per eccellenza, per la Libia dei tempi storici, fu il cavallo, che a norma dell'antichissima consuetudine orientale, veniva aggiogato a carrette. Anzi, i Libi, a notizia di Erodoto, insegnarono ai Greci come aggiogare quattro cavalli a un medesimo carro, essendo tali quadrighe i veicoli impiegati dai lontani Garamanti quando muovevano in guerra contro gli ancora più lontani Etiopi abitanti di caverne.

Mentre le cure per l'allevamento dei cavalli dovevano essere grandi specialmente fra gli Asbisti, che abitavano la porzione centrale dello spiovente meridionale dell'altipiano cirenaico, e che secondo Erodoto erano i più abili guidatori di quadrighe (3). Fu tale il vanto delle razze equine cirenaiche, e dei ben costrutti carri del luogo, ambo vittoriosi tante volte nei ludi della patria ellenica, che fra i doni dei Cirensi, quando andarono a incontrare Alessandro che muoveva verso l'oasi di Ammone, furono trecento cavalli atti alla guerra, e cinque fortissime carrette (4). Ai prodotti

(1) Pindaro. *Pyth.* IV; Erod. *Hist.* IV, 179. — Il mutamento nel significato di alcuni vocaboli, certe volte è curiosissimo. Basti ricordare che le *Evesperidi*, piccole oasi del bengasino, etimologicamente: "le più occidentali" colonizzazioni greche nel paese cirenaico, divennero gli orti delle ninfe Esperidi. E al tempo che il cedro (*Citrus medica* Risso) si diffuse lungo le coste del Mediterraneo, le "poma auree" di quegli orti vennero addirittura identificate nel cedro. Ateneo (*Deipn.* III, 7) ricorda infatti un passaggio dei "Comentari della Libia" di Giuba, re di Mauritania alle dipendenze di Augusto, che nominando il cedro ($\chi\iota\tau\rho\iota\omicron\nu$), diceva che i Libi solevano chiamare quelle frutta "poma Esperidee" ($\mu\eta\lambda\alpha$ Ἑσπερικὰ); che Ercole ne portò in Grecia dalla Libia; e che si chiamavano "auree" a cagione del colore. Su tanto poco si basa il diritto odierno a chiamare *Esperidee* una intera famiglia di piante!

(2) Il camello era comune in Egitto a tempo dei Tolomei, e vi era soggetto ad imposte (U. Wilcken. *Griechische Ostraka aus Aegypten und Nubien*. Berlin 1899). La più antica testimonianza della presenza del camello nella restante Africa settentrionale, è la enumerazione di 22 di questi animali appartenuti a re Giuba, e menzionati nel bottino della guerra condotta in Africa da Cesare dittatore (T. Mommsen. *Le prov. romane da Cesare a Diocleziano*, cap. 13). Sallustio, che dopo la vittoria di Cesare fu il primo governatore dell'Africa Nova, cioè della Numidia orientale, e che però per lo meno da quella parte era bene informato, al dire di Plutarco (*Vita di Lucullo*, 11) sosteneva che i Romani conobbero la prima volta il camello in Asia Minore, a tempo della guerra Mitridatica.

(3) Erod. *Hist.* IV, 170, 183, 189.

(4) Diod. Sic. *Bibl.* XVII, 7. — Aristotele (*Hist. anim.* VIII, 28) cita anche gli asini di Cirene.

dell'industria del bestiame, che dalla regione sirtica, dal predeserto meridionale e dalla Marmarica dovevano naturalmente convergere ai centri di colonizzazione greca, dobbiamo aggiungere certe produzioni naturali che, da più o meno lontano, giungevano in prevalenza a Cirene, passando di mano in mano, nella perenne circolazione dei Nomadi, cioè dei pastori a lunghe tappe di transumanza, o di veri trafficanti fra le oasi.

Fra questi articoli del commercio di transito erano due sostanze d'impiego terapeutico: l'*ammoniaco*, gommo-resina d'una ferula che secondo Dioscoride nasceva non lunge da Cirene e dall'oracolo di Ammone, e sembra identificarsi nella *Ferula communis* L. var. *brevifolia* Mariz (1); e il *sale ammoniaco*, il quale scavavasi di sotto le sabbie non lontano dalla oasi di Ammone — due ragioni sufficienti da giustificare il nome — e "nobilitava" Cirene col suo commercio (2). Così pure delle splendide gemme, come il famoso "corno di Ammone", i cui prismi ravvolti a spirale davano bagliori dorati, che secondo Plinio proveniva dall'Etiopia, ma Solino riteneva che si traesse dalla oasi di Ammone; e i magnifici carbonchi recati dagli Amanti, ch'erano forse una frazione orientale del popolo immenso dei Garamanti (3).

Ma l'altipiano cirenaico propriamente detto era di per sé feracissimo, in grazia della più elevata altitudine, e quindi della maggiore umidità, e della temperatura più mite. Erodoto magnificava la meravigliosa fertilità delle terre intorno a Evesperide, che nelle buone annate di quei tempi beati di minore aridità per il paese, rendevano il cento per uno. Ed esaltava la mirabile struttura a triplo scaglione dell'intero altipiano, che permettendo la maturazione dei prodotti in tempi diversi, faceva sì che i Cirenensi, per otto mesi dell'anno, fossero occupati a mietere e a raccogliere (4). Teofrasto insisteva già sulla scarsità delle piogge sui territori intorno a Cirene e alle Evesperidi (5).

Così pure Strabone, scorrendo delle zone dell'altipiano atte alle semine — che va riconosciuta nella regione oggi attraversata da una linea che unisca Cirene a Zàuia el-Faidà — dice che a cagione dell'asciuttezza

(1) Dioscoride. *Mat. med.* III, 28; Plinio. *N. H.* XII, 23; O. Staff. *The Gums Ammoniac of Morocco and Cyrenaica* in *Kew. Bull. of Misc. Inf.* London 1907, n. 10, p. 375-388.

(2) Plin. *N. H.* XXXI, 39, 7. Per mio conto, mi guarderò bene dall'identificarlo con il nostro sale ammoniaco, o cloruro d'ammonio (NH_4Cl).

(3) Plin. *N. H.* XXXVII, 60; Solino. *Collect. rer. mem.* XXIX, XXX. — La cristallizzazione a corno d'Ammone è frequente, per esempio, nella *prochlorite*, che è un misto idrosilicato e alluminato di ferro e magnesio. — Questa affluenza delle gemme spiega il grande sviluppo e la fama della glittica cirenaica ricordate da Eliano (*Var. hist.* XII, 30).

(4) Erod. *Hist.* IV, 198, 199.

(5) Teofrasto. *H. pl.* VIII, 6, 6.

quella terra è produttiva di *oryza* (ὀρυζοτροφεῖ δ' ἡ γῆ): il che va inteso, come di un cereale atto a coltivarsi in climi secchi (1).

E parlando lo stesso autore dell' aridità della zona dove vegetava il silfio, vale a dire dei terreni lungo lo spiovente meridionale dell'altipiano, aggiunge tuttavia che, oltre a crescervi il silfio, si potevano seminare colà dei cereali simili al frumento, ma adatti per la cultura in terre aride (2). Non siamo in condizioni da stabilire qual fosse la porzione di Cirene e di Barce (l'odierna Merg') nel tributo che, secondo Erodoto, tanto in valore metallico che in frumento, pagavano l'Egitto e i Libi vicini, unitamente alle due città sopra nominate, ai dominatori Persiani (3). Ma sappiamo che le semine cirenaiche avevano tanta importanza nella economia del paese, da doverle strenuamente difendere contro un nemico ch'ivi è tutt'ora periodicamente in agguato: le cavallette. Plinio ci ha serbato infatti il ricordo di una disposizione legislativa di Cirene, secondo cui obbligavansi i cittadini a far guerra tre volte l'anno contro tali insetti: schiacciando prima le uova, poi le larve, e finalmente gli adulti; e chiunque avesse mancato di farlo, veniva punito con la pena dei disertori (4). Se è vera l'opinione di Fenestella, riferita da Plinio, che anticamente non esistevano ulivi nell'Africa, che è quanto dire in territorio cartaginese (5), è probabile che anche in Cirenaica questa pianta venisse introdotta di fuori, e precisamente dai Greci.

Ma già Teofrasto lodava i bellissimi ulivi della Cirenaica, i quali producevano abbondantissimo olio (6). Nè occorre la conferma dell'abbondanza di ulivi in Cirenaica presso Diodoro (7), perchè gli esemplari ivi tuttora esistenti, qualche volta anche in notevoli aggruppamenti, quantunque degenerati durante un corso lunghissimo di secoli d'incoltura, ma più gli abbondantissimi ruderi di antichi oleifici, dovunque, sull'altipiano, e persino nel sud bengasino, dimostrano alla evidenza la grande diffusione e importanza ch'ebbe una volta l'ulivo in questo paese.

(1) Strabone. *Geogr.* XVII. 3. Indiscutibilmente, non si tratta del nostro "riso" (*Oryza sativa* L.), di cui lo stesso Strabone (*Geogr.* XV, 1) ben conosceva il modo di vegetare nell'acqua. Non credo utile nemmeno soffermarmi su di una specie differente di *orza* segnalata da Plinio. (*N. H.* XVIII, 7). Piuttosto, un arresto sulla probabilità, suggeritami da un altro passaggio di Plinio (*N. H.* XVIII, 15), di un avvicinamento della *oryza* cirenaica in questione all'antica *olyra*, ch'era un frumento duro.

(2) Strab. *Geogr.* II, 2. Parla sulla fede di Posidonio.

(3) Erod. *Hist.* III, 91.

(4) Plin. *N. H.* XI, 35. 29.

(5) Plin. *N. H.*, XV, 1. Fenestella fioriva verso la fine dell'età di Augusto.

(6) Teofr. *H. pl.* IV, 3. 1.

(7) Diod. *Sic. Bibl.* III, 4.

Ma la Cirenaica non deve mai essere stata fertile di vigneti, nonostante la citazione di *vendemmie*, in Erodoto, fatte nel primo terrazzo dell' altipiano, e di *bevuta* di quel prodotto nel tempo che attendevasi la raccolta sul terzo terrazzo; nonostante, ancora, la esplicita menzione di vigneti cirenaici in Diodoro (1). Poichè sappiamo, di contro, che fu un tempo che i Cartaginesi andavano a Charax — una stazione sul litorale della gran Sirti, forse un po' ad oriente di Sirt — per vendervi del vino a gente che portava loro il silfio, in contrabbando, da Cirene (2). Una grande ricchezza della Cirenaica erano i boschi. Quei boschi, che Strabone e Plinio ubicavano specialmente lungo il margine costiero settentrionale, per uno spessore variabile, dall' uno all' altro degli autori, fra i 100 stadi (km. 17.760) e le 15 miglia (km. 22.200) (3), ma che indubbiamente esistevano ovunque, a gruppi, sull' altipiano, anche vicino alla stessa città di Cirene (4), fornivano ottimo materiale alle industrie locali del legno.

Il cipresso, attualmente abbastanza diffuso nella porzione centrale e più elevata dell' altipiano, nella varietà *horizontalis* Mill., ed è l' albero di maggiori dimensioni del paese, ivi era già segnalato da Teofrasto (5). Altro albero famosissimo era il *thyon* o *thya* (θύον, θύα), che secondo Teofrasto nasceva in copia ov' è la città di Cirene, come pure presso il tempio di Ammone. I caratteri descrittivi erano questi: i rami, le foglie, il tronco e il frutto assomigliavano ai corrispondenti del cipresso, massimamente al selvatico; il legno era incorruttibile, e al tempo di Teofrasto si mostravano ancora degli antichissimi pezzi di questo legno, che avevano servito da travature. La radice era molto "increspata", vale a dire vagamente venata, e facevansene dei lavori finissimi (6).

(1) Erod. *Hist.* IV, 199; Diod. *Sic. Bibl.* III, 4. — Secondo Scilace (*Per.* 108) la vite allignava nell' orto Esperideo. L' antica toponomastica cirenaica la ricorda nel nome di Ampelo (Scilace, loc. cit.), certamente lo stesso Ampeloontes della *Tab. Peutingeriana*, situato a 15 miglia a sud di Berenice (Bengàsi).

(2) Strab. *Geogr.* XVII, 3.

(3) Strab. *Geogr.* XVII, 3; Plin. *N. H.* V, 5. 5.

(4) Teofr. *H. pl.* III, 1. 6; *De caus. pl.* 1, 5; Plin. *N. H.* XVI, 33. 61. In questi passaggi si accenna al germinare spontaneo di una selva vicino a Cirene, di seguito a una pioggia grassa e come di pece: ma non è che la estensione di una tradizione circa la stessa origine del silfio.

(5) Teofr. *H. pl.* IV, 3. 1.

(6) Teofr. *H. pl.* V, 3. 7. Teofrasto (*H. pl.* I, 82) distingue due sorta di cipresso: il maschio e la femmina. Da Plinio (*N. H.* XVI, 33. 60) rilevasi che il cipresso maschio equivaleva alla varietà *horizontalis*. Mentre ancora da Teofrasto (*H. pl.* III, 2. 3) emerge che il cipresso selvatico apparteneva a entrambe le sorta, forse più spesso al maschio. La sua distinzione fra alberi domestici e selvatici è questa: che "gli alberi che vanno rinselvaticando producono frutti peggiori, ed essi stessi diminuiscono nelle foglie, nei rami, nella corteccia e in tutta la forma.

Plinio, dopo aver ripetuto che il luogo di vegetazione di quest' albero era presso il tempio di Ammone, e nella parte bassa — o interna — della Cirenaica (*et in inferiore* — ovvero *interiore* — *Cyrenaiçæ parte*), alle stesse notizie di Teofrasto, per proprio conto aggiungeva, che il largo impiego che facevasi di questo legno, ai suoi tempi, nella fabbricazione di preziosissimi tavoli da mensa, era di origine piuttosto recente, perchè di questi tavoli non era menzione più antica che in Cicerone (1). Già nel secolo XVI v' era una notevole tendenza ad avvicinare il *bràthus* o *sabina* degli antichi, alla nostra *sabina*, al nostro ginepro, nonchè al *thyon* di Teofrasto (2). Ma dei conoscitori diretti di cose cirenaiche, solo il Pachò, nella prima metà del secolo scorso, poteva emettere la più attendibile e precisa opinione che l' albero *thyon* corrispondesse allo *Juniperus phænicea* L. (3).

Quest' albero, lo *sciara* degli attuali abitanti del paese, è infatti la specie legnosa più abbondante dell' altipiano cirenaico, diffondendosi anche in formazioni boschive lungo il margine più elevato dello spiovente meridionale.

Ma il frutto, ch' è una bacca carnosa, non è comparabile, tanto meno per le dimensioni, ad un galbulo di cipresso (4). Teofrasto non fu mai in Cirenaica. Del resto, il nome dell' albero, nella lezione data da lui, è di etimologia molto comune e generica, che ne designa il *profumo*, e insieme una destinazione alle *sacre fumigazioni*. Plinio dice infatti che questo albero cirenaico venne citato da Omero; e l' *Odissea* nomina per l' appunto il legno odoroso del *thyon* (θύον), che evidentemente era il nome di un' altra speciale conifera, diffusa nei paesi del Mediterraneo centrale (5). Anche stavolta,

Queste parti, e tutto quanto costituisce la natura dell' albero, diventano più dense, più crespe, più dure... Anche fra gli alberi domestici, uno che apparisca così, dicesi ugualmente selvatico *. Tutto ciò non autorizza dunque a concludere che il cipresso selvatico costituisse una "specie" diversa dal *Cupressus sempervirens* L.

(1) Plin. N. H. XIII, 30. 16. — Preziosi mobili in *thya* son citati anche in Properzio (*Eleg.* III, 6). Ma bene esaminando il detto passaggio di Plinio, in rapporto con quello ch' egli aveva già detto nel capitolo precedente, e con quanto riferisce che Strabone (*Geogr.* XVII, 3), le tavole tanto preziose presso i Romani si fabbricavano piuttosto del legno di una conifera (sembra la *Thuya articulata*) della Mauritania (odierne Algeria e Marocco).

(2) P. A. Mattioli. *Coment. in Diosc.* Ven. 1560, (I, 88) p. 92.

(3) J. R. Pachò. *Relat. d'un voy. dans la Marmarique, la Cyrenaique, etc.* Paris 1827, p. 255.

(4) Ho sott' occhi dei campioni di bacche di *Jun. phænicea* L. provenienti dal dernino, che, come altri notevoli esemplari, mi vennero procurati dal dott. A. Maugini del R. Ufficio Agrario di Bengasi, al quale esprimo gratitudine. Sventuratamente, non posso dir nulla della durabilità di quel legname. Ma i legni delle conifere, impregnati di resine e di oli essenziali, trovano in questo una protezione naturale. Gli antichi dissero mirabilia di quello di cipresso. Senza ricorrere a citazioni di antiche autorità, rammento le vecchissime travi di "ginopro", che servono ancora a reggere il tetto di molte chiese di Sardegna, come quella di S. Gavino a Porto Torres.

(5) *Odiss.* V, 60.

dunque, non attribuirò una colpa eccessiva a Teofrasto, se reputò che il ginepro cirenaico — il quale, per altro, aveva dei caratteri di somiglianza con il cipresso orizzontale — dovesse portare dei galbuli, piuttosto che bacche.

Ed eccoci sopra un terreno più facile, quantunque più sconvolto in apparenza. Siamo a una propaggine della famosa questione dei "loto" degli antichi (1). Il "loto dei Lotofagi" (*Zizyphus lotus* Lam.) così famoso, una volta, nella regione costiera prossima all' odierno confine tripolitano-tunisino, quantunque presentemente sia tanto comune in Cirenaica, da costituire gli ultimi esemplari di una vegetazione arbustiva a tipo mediterraneo verso il predeserto, per questo paese non venne tenuto in considerazione dagli antichi (2). Gli autori parlano tuttavia di un "loto cirenaico". Per esempio Erodoto, che istituisce un confronto fra questo loto e la spina gommifera (un' *acacia*) di cui gli Egiziani fabbricavano le loro navi da carico per la navigazione sul Nilo (3). Questo "loto cirenaico" va identificato nel "paliuro di Libia", che Teofrasto descrive come un frutice a fogliame simile a quello nostrale, ma a frutto diverso: rosso, grande come quello di ginepro, o poco più, con un nocciolo che non va ingoiato, mangiandone, come si fa di quello del grano di melagrana; messo nel vino, lo rende migliore, migliorando esso nel gusto (4). Plinio aggiunge soltanto che in Cirenaica questo "paliuro" era tenuto in considerazione maggiore dello stesso *loto*: ma con questo nome di *loto*, come dirò, non deve intendersi il "loto dei Lotofagi", nonostante il confusionismo pliniano su questo punto (5). In breve: il "loto cirenaico" di Erodoto, il "paliuro di Libia o di Cirenaica" di Teofrasto e di Plinio, sono tutto una cosa con lo *Zizyphus spina-Christi* Willd., il famoso *sèdr* degli Arabi.

Fra gli alberi di Libia, Teofrasto distingueva ancora una sorta di "loto", ma diverso da quello "dei Lotofagi", grande quanto un pero o poco meno, di fosco legname e a foglie dentate come di elce. E poco oltre

(1) Delle varie piante a cui gli antichi attribuirono il nome di *loto*, mi occupai nell' articolo: *Il Loto degli antichi, e la pianta impropriamente detta "Loto sacro"* in "Ultra", riv. teos. di Roma, a. VIII, n. 5 (ott. 1913), p. 462 seg.

(2) Quantunque non manchi, fra gli antichi, chi localizza addirittura i Lotofagi in Cirenaica. Così Artemidoro, presso Strabone, diceva che si estendevano fino ai territori di sopra a Cirene. Pomponio Mela (*De situ Orbis*, I, 7) ripete l' opinione che i Lotofagi abbiano una volta abitato il litorale scarso di approdi fra capo Borion (ora *ras Tejonas*) e capo Ficunte (ora *ras Sem*). Del resto il "loto" è citato fra le piante che produceva l' orto Esperideo, da Scilace (*Per.* 108).

(3) *Erod. Hist.* 11, 96.

(4) *Teofr. H. pl.* IV, 3, 3.

(5) *Plin. N. H.* XIII, 17, 32. Questa specie legnosa non deve essere estranea al nome "Paliuro", di una località nel Golfo di Bomba. (Strabone, *Geogr.* XVII, 3; *Stadiasmus Maris Magni. Tab Peutingeriana*, ecc.).

riprende, dicendo che gli Evesperidi usavano servirsene come di legname da ardere (1).

Plinio soggiunge che quest' ultimo *loto*, insigne albero d' Africa, detto altrimenti *celtin*, viveva anche in Italia, ma che, col mutare del suolo, si era modificato sensibilmente (2). Se non che, smarritosi fra le ambiguità del medesimo testo di Teofrasto, sua fonte, ne fa tutto una cosa con il "loto dei Lotofagi". Ebbene, questa sorta di loto libico, usato dagli Evesperidi per combustibile, per antico e concorde parere va riconosciuta nel nostro *bagolaro*, il *Celtis australis* L.

Era dunque naturale, che di questa ricchezza in legname si cercasse di trarre partito per qualche industria speciale. E infatti i Cirenensi, molto dediti alla navigazione, erano anche abilissimi costruttori navali: anzi inventarono una specie d' imbarcazione velocissima, particolarmente utile nelle operazioni di guerra marinara come esploratrice, e notissima a tempo dei Romani sotto il nome di *lembus* (3). Era un' idea di Teofrasto, che l' odore dei vegetali si sviluppasse meglio nei luoghi aridi, e che perciò le piante che nascevano vicino a Cirene erano odorosissime, e in modo speciale la rosa e lo zafferano (4).

Così Teofrasto insiste ancora in altro luogo sulla fragranza delle rose di Cirene, di cui preparavasi un unguento di squisito profumo; e così pure delle viole e degli altri fiori, compresi lo zafferano, del quale ultimo stimava non esservene del migliore in altri paesi (5). Ateneo aggiunge soltanto che l' unguento al profumo di rose fu in sommo pregio a Cirene fino a che visse Berenice la Grande (nella seconda parte del III secolo a. C.), la figlia dell' obeso re cirenaico Magas, e moglie di Tolomeo III Evergete d' Egitto (6). Ma tornando allo zafferano di Cirene, la sua fama, col tempo, decadde. Dioscoride, seguito da Plinio e da Ateneo — i quali ultimi, tuttavia, in tutto quanto concerne il profumo degli altri fiori cirenaici, seguono letteralmente Teofrasto — affermava difatti che lo zafferano di Cirene era d' infima qualità, rispetto alle altre (7).

Gli antichi non furono da meno dei moderni nell' osservare i prodotti del suolo cirenaico, e nel segnalarne anche le minime utilità.

(1) Teofr. *H. pl.* IV, 3. 1-2.

(2) Plin. *N. H.* XIII, 17. 32.

(3) Plin. *N. H.* VII, 57.

(4) Teofr. *De caus. pl.* VI, 27.

(5) Teofr. *H. pl.* VI, 6. 5.

(6) Ateneo. *Deipn.* XV, 40. Forse è superfluo ch' io rammenti, che il metodo di estrarre gli oli essenziali mediante soluzione nei grassi era il più conveniente e il più pratico, prima che si perfezionasse l' alambicco, e se ne diffondesse l' applicazione.

(7) Dioscor. *Mat. med.* I, 25; Plin. *N. H.* XXI, 17. 81; Ateneo. *Deipn.* XV, 8.

Teofrasto cita una "pianta simile all'abròtono", che viveva nella regione del silfio, le cui foglie, unitamente a quelle di silfio, di primavera e nel verno, le pecore transumanti per quei territori brucavano (1).

L'abròtono degli antichi era un cespuglietto aromatico, a fiore giallo, che nei paesi ellenici d'Europa costumavasi di coltivare domesticamente entro vasi d'argilla (2). E i comentatori sono d'accordo nell'assegnargli un posto fra le composite. Nonostante l'errore evidente di Teofrasto, il quale dice come quei luoghi fossero montuosi, quasi che una transumanza invernale fosse possibile colà, nelle regioni più elevate dell'altipiano, io credo che riuscirò altrove a stabilire che il limite settentrionale della zona del silfio dovesse presso a poco coincidere con il confine fra la terra rossa dell'altipiano, e la terra giallo-rossastra dei terreni più bassi dello spiovente meridionale. Ebbene, proprio di là, verso sud, comincia il vero dominio dell'*Artemisia herba-alba* Asso, lo scib degli indigeni, la piccola composta di grato profumo, tenuta in istima per questa cagione, e per altre, la quale erba io ritengo doversi identificare con la "pianta simile all'abròtono" di Teofrasto (3).

Teofrasto, in un frammento serbatoci da Ateneo (4), e già letteralmente saccheggiato da Plinio (5), rammenta un fungo ipogeo, una specie di tartufo, a cui davasi il nome di *misý* (μίσυ), che nasceva presso Cirene, ed era di gusto soavissimo e di odore come di carne. Persino quella *Cinara sibthorpiana* Boiss. ed Heldr., così caratteristica dell'altipiano cirenaico, e che si spinge fin presso Bengàsi, offrendo nei mesi di marzo e aprile le gustose infiorescenze — i *carciùf* — all'appetito degli indigeni, veniva curiosamente osservata dallo stesso re Tolomeo VII Evergete (II sec. a. C.), nel corso di una sua spedizione in Cirenaica. Dice infatti Ateneo, che, nel secondo libro dei suoi "Comentari", questo re raccontava come presso il pescosissimo fiume Lete, non lontano da Berenice (la più antica Evesperide, l'odierna Bengàsi), vide i luoghi coperti di abbondante *cinara*

(1) Teofr. *H. pl.* VI, 3. 1.

(2) Teofr. *H. pl.* I, 9. 4; VI, 1. 1, 7. 3, 7. 4; *De caus. pl.* IV, 3; VI, 22; Diosc. *Mat. mèd.* III, 25; Plin. *N. H.* XXI, 18. 74, 34. 10.

(3) A. Maugini conferma che lo scib è brucato dalle pecore, nelle tenere cimette, a tempo delle pioggie. Questa pianta è largamente diffusa in tutto il nord africano: dall'oriente marmarico all'occidente marocchino. La mia proposta d'identificazione pare che trovi un appoggio nella denominazione geografica di *Abbròtonon*, che secondo Strabone (*Geogr.* XVII, 3) e Plinio (*N. H.* V, 4. 4) era una città costiera fra le due Sirti, non lontana da Oea (Tripoli), dal fiume Cinipe (uadi Kaam) e da Lepti la maggiore (in prossimità di Homs).

(4) Ateneo. *Deipn.* II, 20.

(5) Plin. *N. H.* XIX, 3. 12.

(κινάρα), la quale tagliata, i soldati della scorta mangiarono, e purgatala dalle spinescenze, ne offrono anche a lui (1).

Ma il più importante, certamente il più famoso dei prodotti naturali dell'antica Cirenaica, forse fino al tempo delle prime ingerenze di Roma nell'amministrazione del paese, fu il *silfio*. E dove gli autori antichi citano in blocco tutte le produzioni cirenaiche, non mancano di associarle ai derivati del *silfio*. Così il poeta comico Ermippo, che fioriva al principio della guerra del Peloponneso (seconda metà del V secolo a. C.), il quale, in un frammento presso Ateneo, dice di Dionisio, che da Cirene portò del "fusto di *silfio*" (καυλός) e delle pelli bovine (2). Così il comediografo Antifane, vissuto ai tempi di Alessandro il Macedone, che in un frammento, ancora in Ateneo, della comedia *Gli amori infelici*, introduce un cirenense, il quale, dopo lunghissima assenza, sul punto di ricalcare il suolo della patria, saluta con fervide parole, curiosamente disposte, tutte le caratteristiche maggiori, le produzioni migliori del suolo cirenaico: "Ogni cosa: i cavalli, la "radice di *silfio*" (σίλφιον), le bighe, il "fusto di *silfio*" (καυλός), i navigli veloci, le "foglie di *silfio*" (μάσπετα), le feconde granaglie, la "gommo-resina di *silfio*" (ῥπόξ) (3). Ma che sembra, piuttosto, una espressione di stima eccellente e considerazione del valore economico dell'industria e del commercio di esportazione del *silfio*, al confronto di qualunque altra industria del commercio dell'antica Cirenaica.

(1) Ateneo. *Deipn.* II, 28. I fatti condensati nei due ultimi periodi offrono tema a parecchie considerazioni. Anzitutto, risulta che sulla metà del secondo sec. a. C. il Lete era un corso d'acqua perenne — specie di fiumicello carsico, non si può dire se scomparso per inaridimento del clima, o di seguito a vicissitudini telluriche — e che l'acqua non era mineralizzata in maniera da impedire la vita dei pesci. Poi, la lezione greca κινάρα — corrispondente al latino *cinara* presso Columella (*De re rust.* II, 3 e X), da pronunciarsi *cinara* — dice quanto sia poco opportuno prescegliere *Cynara* invece del più comune *Cinara*. Finalmente, *carciùf*, nome indigeno attuale delle infiorescenze della pianta in questione, è così stretto parente del nostro "carciofo", da offrire un indizio notevole sulla via meridionale tenuta nella penetrazione fra noi dal *Cinara scolymus* L. — Il Tolomeo VII, 2° Evergete, di cui qui si parla, è più noto, nella storia, sotto il nomignolo di Fiscone.

(2) Ateneo. *Deipn.* I, 21.

(3) Ateneo. *Deipn.* III, 21.

DOTT. N. MAZZOCCHI-ALEMANNI

Della nostra emigrazione in rapporto alla valorizzazione agraria delle colonie di diretto dominio

(Comunicazione fatta alla "Reale Accademia dei Georgofili",
nella seduta del 5 Marzo 1922).

(Continuazione e fine v. numero precedente)

I terreni della Somalia Meridionale, fisicamente e chimicamente considerati, sono assolutamente buoni e ricchi. Adattissimi alle più svariate colture tropicali, e particolarmente ad alcune industriali, come cotone e canna da zucchero, colture di semi oleosi, medicinali, ecc.

Tale ricco, vastissimo territorio, di molto superiore ai bisogni della scarsa densità demografica (300.000 individui compreso il protettorato della Somalia Settentrionale e cioè una densità minore di 1 abitante per kmq.) è abitato da popolazioni *per la maggior parte dedite alla pastorizia* e quindi transumanti e seminomadi, popolazioni essenzialmente somale, autoctone; in molto minor parte dedite all'agricoltura, esercitata in specie lungo l'Uebi Scèbeli e il Giuba, da negri importati nella regione: Suahili, Wagoscia, Vaboni, ecc., antichi schiavi liberti; infine, da un piccolo contingente di altra popolazione, specialmente araba e indiana, dedita al commercio e alle piccole industrie locali, nei varî centri, soprattutto della costa (1).

Europei, appena 800, fra italiani (militari e civili) e stranieri. Degli europei, appena quattro o cinque Ditte, dedite ad aziende agricole. Tra le quali, l'unica veramente importante, quella recentissima di S. A. R. il Duca degli Abruzzi.

Quanto ad organizzazione statale, per ciò soprattutto che concerne comunicazioni e mezzi di trasporto sia interni che esterni, essa è deficientissima, direi quasi inesistente, il che aggrava le difficoltà di impianto ed esercizio di organismi agrari in luogo (2).

(1) La scarissima densità di popolazione, determina una conseguente grave deficienza di mano d'opera in luogo. Non però sostituibile, per ragioni molteplici fisiche ed economiche che sarebbe lungo esporre, con mano d'opera europea; sì con elementi similari agli indigeni specialmente indiani e arabi.

(2) La Somalia, indubbiamente, tiene il posto di Cenerentola nel bilancio delle nostre Colonie. Le spese totali, ordinarie e straordinarie preventivate per l'esercizio 1922-23, sono di quasi venti milioni, di fronte ai più che 141 milioni della Tripolitania e 119 della Cirenaica. L'Eritrea ha un bilancio di 27,5 milioni. -- Tale differenza, è vero, diviene molto meno sensibile, se si faccia

Concludendo: vastità di territorio; scarsità di popolazione; ambiente tropicale e semiarido; difficoltà di comunicazioni; rari e modestissimi centri di consumo locale; condizioni pedologiche atte a utilizzare su vasta scala sistemi di motocoltura; terreno agrariamente ricco; possibilità di colture industriali, ma necessità di poderosa organizzazione per esercitarvi forme intensive di agricoltura, essenzialmente irrigua; condizioni adatte all'esercizio di larga industria zootecnica; necessità, così per l'agricoltura che per la pastorizia, per ragioni ambientali fisiche ed economico-sociali, di associare all'opera di valorizzazione l'indispensabile e insostituibile elemento indigeno.

Tutte condizioni, che indicano esservi oggi una sola possibilità di valorizzazione agraria del territorio: quella di potentissimi organismi a base industriale e quindi capitalistica; e che mostrano alla evidenza la enorme difficoltà, la impossibilità diciamo pure, di pensare ivi a colonizzazione a mezzo di connazionali piccoli proprietari-coltivatori.

I quali — a parte la questione dell'adattamento fisico, che contrariamente ad alcuni assertori di tale possibilità, noi che abbiamo *de visu* constatati gli effetti deprimenti del clima nei pochi tentativi fatti da robustissimi nostri coloni, non riteniamo *normalmente* e su larga scala possibile — i quali, dico non so quale forma di piccola produzione potrebbero redditivamente ivi esercitare, privi dei necessari, larghi mezzi indispensabili per le spese generali d'impianto, organizzazione e conduzione, gravanti eccessi-

solo tra i bilanci *civili* e cioè se si consideri che dei 260 milioni per la Libia, ben 180 sono assorbiti da spese militari, mentre per l'Eritrea, 7 milioni, e per la Somalia, poco più di 3. Il confronto dunque deve porsi tra i residui 16,5 milioni della Somalia, i 45 della Cirenaica, i 36 della Tripolitania, i 20,5 dell'Eritrea. Da tale confronto risulta indubbiamente una sensibile differenza, ma non eccessiva come dal primo. Tuttavia, la evidenza del trattamento di minorità per la Somalia si acuisce ove si consideri: primo, che nei 16,5 milioni di bilancio civile, sono inclusi 6 milioni per la costruzione del primo tronco del progettissimo ferroviario Mogadiscio-Baidoa (e speriamo che davvero e finalmente tale opera si inizi, e non se ne rimandi ancora la esecuzione; lo esistenza della importante azienda del Duca degli Abruzzi sullo Scebeli, ne rende ancor più urgente l'attuazione); secondo, che della restante cifra, le iscrizioni a bilancio per la organizzazione dei fondamentali servizi economici è modestissima ed impari alla indubbiamente prevalente importanza, date le ambientali condizioni odierne della Colonia, dei problemi economici su ogni altro (si pensi che per i servizi agrari sono stanziati appena 265 mila lire, una minima frazione cioè degli stanziamenti fatti in proposito per la Libia, dove, nel bilancio precedente, apparivano a tale uopo oltre 5 milioni di fronte a sole 125 mila lire per la Somalia); infine, che lo stato di ancor primitiva organizzazione (staremmo per dire disorganizzazione) della Colonia, dal punto di vista di quella indispensabile preparazione ambientale di Stato, soprattutto per quel che concerne le comunicazioni (impreparazione non confrontabile con quella dell'Eritrea senza confronti più organizzata), renderebbe necessari, sia pure in via straordinaria, stanziamenti di gran lunga più importanti, tanto più se si consideri il molto maggior valore di suscettività di valorizzazione economica e specialmente agraria della Somalia Meridionale in confronto all'Eritrea.

vamente la piccola superficie; non adatti a sopportare l'attesa di lunghi ammortamenti delle colture arboree, nè l'alea di produzioni industriali specializzate; in mancanza di importanti centri locali di largo consumo di prodotti alimentari, che del resto non potrebbero essere ricavati economicamente in concorrenza dei produttori indigeni; sarebbero destinati, se non in particolari, rarissimi casi d'eccezione, al più desolante insuccesso. Non, che presso i centri di popolazione europea (oggi di minima importanza) o *ad latere* delle grandi aziende agrarie che è sperabile sorgano nella regione, non possano domani trovare, anche modesti nostri coloni, un conveniente campo alla loro attività di piccoli conduttori agrari; ma ciò non potrà che costituire un ausilio, un complemento di altre loro attività, o essere fenomeno di un assai lontano avvenire, susseguente a tutta una già avvenuta opera di generale valorizzazione della colonia, e prodotto solo da una lenta trasformazione, per accumulo di risparmio, di nostri immigrati operai, in piccoli proprietari — conduttori (non mai diretti coltivatori) di aziende agrarie. Il fenomeno potrebbe, sempre con grande lentezza e difficoltà, avverarsi secondo la nota rappresentazione del Thünen. — Trasformazione non facile d'altronde, se si pensi alle *condizioni climatiche e sociali* dell'ambiente, nel quale, tra l'altro, più che mai è presumibile potrebbero aggravare quella triste tendenza del nostro emigrante, causa non ultima dell'acuirsi delle misure restrittive americane, a disertare le campagne per inurbarsi.

Comunque, è certo che la nostra colonia dell'Oceano Indiano, non potrà costituire uno sbocco della nostra emigrazione, neppure modestamente considerevole. A più avanti, l'accento alle illusioni ufficiali a tal proposito coltivate e agli insuccessi degli esperimenti all'uopo tentati.

LIBIA. — Possiamo agrologicamente distinguerla in tre regioni: Tripolitania, Sirtica e Cirenaica; ed ognuna di queste in tre zone: mediterranea, predesertica, desertica. — Della immensa superficie complessiva di tali territori, comparabili ad oltre cinque volte quella dell'Italia, al nostro fine non interessa intrattenerci che sulla zona mediterranea, perchè l'unica che offra suscettività di estese coltivazioni e *condizioni ambientali adatte anche al colono italiano*.

La Tripolitania mediterranea, che va dalla frontiera Tunisina alla regione di Tauorga e dal mare al Gebel fino al parallelo 31° 42' circa si calcola abbia una superficie di quasi 45 mila Km². (1).

(1) Il Prof. De Cillis, da un importante studio del quale (L' "Agricoltura libica del dopo-guerra", Boll. di Informazioni del Ministero Colonie, anno VIII n. 1-6) riportiamo, condividendoli, vari dati e considerazioni negli accenni che facciamo relativi alla Libia, assegna più precisamente a tale zona, agrologicamente considerata, i seguenti limiti: a sud i confini meridionali della regione

Di tale, sempre vasta, superficie noi ammettiamo col De Cillis, sia pure con calcolo di approssimazione molto grossolana, che la parte *coltivabile* non oltrepassi i 17-18 mila Km². e cioè il 40 % della superficie totale. Di questo territorio coltivabile, appena un 350 Km². è appoderato, sia in giardini irrigui che costituiscono le oasi, sia in poderi asciutti: parte del rimanente terreno, costituito da steppa, è utilizzato da coltura estensiva di cereali da pastorizia. Siamo ben lontani dalle cifre iperboliche riportate da certi autori⁽¹⁾.

Abbiam detto che in tale territorio, che pure appartiene agronomicamente alle regioni aride (420 mm. di pioggia), è possibile la vita e, aggiungiamo, l'esercizio economico dell'agricoltura anche a coloni italiani.

Organizzazione statale, per quanto riguarda le comunicazioni interne, appena iniziata, causa le vicende politiche che tutti conoscono.

La popolazione indigena ascende, nella Tripolitania mediterranea, a mezzo milione di cui un 75 mila nella città e nell'oasi di Tripoli. La densità demografica dunque sarebbe di circa 25 indigeni per km². di *superficie produttiva*. Vari e importanti centri popolati lungo la costa e minori all'interno. Il più importante di gran lunga, sugli altri, Tripoli.

Popolazione europea odierna: circa 13.700 individui di cui 11.200 circa italiani, compresi i funzionari civili, donne, bambini, vecchi; esclusi i militari. Di questi, agglomerati in Tripoli città, solo pochissimi (forse un centinaio) esercitano agricoltura, quasi sempre sussidiariamente ad altre principali forme di attività⁽²⁾.

di Tauorga, di Misurata, di Zliten, di Tarhuna, e poi il confine orientale del Garian fino all'incontro del parallelo (31°42') passante pel punto più meridionale della carovaniera Giadonalu alla confluenza dell'Uadi es-Sider con l'Uadi Umfel-Greb; in ultimo questo parallelo fino all'incontro della frontiera tunisina.

(1) Il Dott. Forlani, in una recentissima e — convien pur dirlo — non davvero commendevole pubblicazione: **"Quello che si dovrà fare nella Libia"** (editori Lattes), afferma per esempio, con una ingenuità e sicurezza invidiabili, essere la **superficie della Libia utilizzabile in un tempo non lontano per l'agricoltura e la pastorizia** pari a Km². 215.461,84; insomma la bellezza di oltre 21 milioni di ettari. E poi, dimenticando tali calcoli (?), informa che la superficie delle oasi di Libia è nientemeno che circa **6 milioni di ettari** (!), quella del deserto coltivabile di circa 39 milioni: un totale coltivabile dunque di **45 milioni di ettari**!! Come mai, e su quali dati e con quali controlli, il precitato dottore trasciva o immagini, nell'anno di grazia 1922, tali grossolanità, non si riesce davvero a persuaderci. E poi ci si stupisce, se di fronte a tali fantasie, abbiano il loro valido corso frasi come quella della **"Libia, scatolone di sabbia"** lanciata di recente da un ex-presidente del Consiglio...

(2) Ecco i risultati accertati e pubblicati dal Municipio di Tripoli pel censimento 1921: Italiani metropolitani, famiglie 2851. Abitanti civili 11196, esclusi tutti i militari ma compresi gli israeliti di nazionalità italiana. Europei di altre nazionalità: Inglesi 1853 (quasi tutti Maltesi); Greci 189; Francesi (e Tunisini) 112; Ottomani 61; Spagnoli 43; Bulgari 21; Polacchi 12; Tedeschi 4; Olandesi 3; Albanesi 2; Portoghesi 2; incerta nazionalità 191. Queste cifre si rife-

Nei 17-18 mila Km². calcolati, deve dunque vivere la popolazione indicata e svolgersi la colonizzazione nostra.

LA ZONA MEDITERRANEA DELLA REGIONE SIRTICA è una sottile striscia che sulla costa si stende da Bir Bu Retma ad ez-Zuetina e la cui superficie si può, grosso modo, ritenere di oltre 18 mila Km². (1).

Predominante ivi, una steppa assai magra, sopra sebke (terreni salmastri), sabbie a serir, suscettibile di magro pascolo, e solo in piccola parte di coltivazione ad orzo. Impossibile stabilire anche approssimativamente la parte atta a coltura. Le difficilissime condizioni ambientali fisiche, demografiche, di comunicazioni, ecc., rendono tale regione impropizia ad una utilizzazione economico-agraria di qualche importanza per noi.

CIRENAICA SETTENTRIONALE. -- È da distinguersi in tre zone: parte occidentale (bengasina), parte centrale (altipiano cirenaico), parte orientale (Marmarica). Superficie complessiva approssimata 16 mila Km². (2). Il territorio, di natura carsica, presenta solo in alcuni punti della costa pochi tratti di sebke e di dune mobili: il resto, è costituito in parte di rocce affioranti ed essenzialmente dalla caratteristica *terra rossa*, in strati di limitata potenza della pianura bengasina, nella spiaggia settentrionale, nelle alture e fianchi delle colline, e formante terreno profondo negli impluvi. Una vasta parte dell'altipiano cirenaico, è coperta da macchie e boschi.

riscono al solo territorio di Tripoli e non comprendono i pochissimi europei civili residenti ad Homs, a Zuara o altrove. Degli indigeni musulmani e israeliti non si è fatto un censimento.

(1) A tale striscia, sono dal De Cillis (op. citata) assegnati i limiti seguenti: quello Nord, e cioè la costa, da Bir Bu Retma ad ez-Zuetinà; l'altro, che può grossolanamente segnarsi seguendo il corso dell'Uadi Sofegin per circa 40 Km.; da questo punto in linea retta, fino ad en-Nuzilia (Marsa Nassili); da questa poi, per la carovaniera parallela alla costa fino a Bir Giofer, poi in linea retta fino a Lectafia, a Sammo, e da Sammo ad ez-Zuetina.

(2) Le tre zone della Cirenaica mediterranea, sono così delimitate dal De Cillis (op. citata):

a) Parte occidentale (Bengasino) col seguente confine: ad ovest e nord, la costa da Mârsa Vassili allo sbocco dell'Uadi Gergerum mentre a sud può stabilirsi la linea seguente, e cioè la parte più elevata delle colline che da Saunno per Scleidima risalgono a nord e dividono gli uidian che si dirigono ad ovest da quelli che vanno verso la sirtica, fino alle elevazioni maggiori del Gebel Abid.

b) Parte centrale (altipiano Cirenaico) che ha per confine a nord la costa che dall'Uadi Gergerum va al Golfo di Bomba (Capo-el Tin); a sud poi sono nettamente distinti due scalini sull'altipiano, ma la seconda terrazza sale insensibilmente verso mezzogiorno fino allo spartiacque, che può considerarsi come un terzo scalino. Questo spartiacque, che ha generalmente un andamento da SW a NE, può considerarsi il confine meridionale della regione mediterranea.

c) Parte orientale (Marmarica) che ha per confine nord la costa dal Golfo di Bomba a Sollum e al sud il ciglione o spartiacque del Gebel Akâda.

Il clima di tale regione, agrologicamente sempre semi-arida e arida, è tale tuttavia, per la posizione geografica dell' altopiano e per l'altezza che questo raggiunge (fino ai 900 m.), da rendere la regione stessa e specie l' altopiano, *adattissimo alla vita di coloni europei*.

Può considerarsi la parte centrale della Cirenaica settentrionale come una grande isola mediterranea attaccatasi per i suoi confini meridionali alla regione africana predesertica. Regione atta alla coltura arborea asciutta e, meglio che la Tripolitania, alla coltura cerealicola: brevi zone di possibile coltura irrigua.

Grande parte del territorio, che è solo *minimamente coltivato dagli indigeni*, suscettibile di produzione agraria economicamente conveniente.

La popolazione indigena non raggiunge i 200 mila abitanti, con una media di 12 per Kmq. Varî importanti centri di popolazione, lungo la costa e all' interno.

Gli abitanti metropolitani e stranieri sono in Cirenaica oggi rispettivamente 8863 e 276. Italiani che esercitano essenzialmente l'agricoltura, si contano sulle dita della mano (!).

Così in Tripolitania come in Cirenaica, l'agricoltura è esercitata dall' elemento arabo e berbero. Salvo che a Tripoli, Bengasi, Derna, dove esiste popolazione indigena cittadina, e quindi fissa, in tutto il resto del paese, la popolazione ha carattere di semistabilità. Attorno ai centri abitati, terreni appoderati forniscono mezzi di lavoro e di vita all'agricoltore indigeno per una sola parte dell'anno: l'agricoltore, per completare i mezzi di sussistenza, emigra in determinate parti dell'anno, a seminare terreni al largo, o ad esercitarvi la pastorizia. Fanno eccezione i coltivatori dei giardini irrigui più ricchi, specie nei dintorni dei maggiori centri demografici della colonia.

Quali le forme di agricoltura possibili per i nostri coloni nella Libia?

Sono oggi esattamente noti i tipi colturali indigeni nelle tre fondamentali forme di: giardino irriguo (unità dell'oasi); podere asciutto cintato; podere arborato. Non possiamo qui soffermarci sul dettaglio delle loro carat-

(1) Ecco i risultati del censimento 1921 della popolazione metropolitana e straniera della Cirenaica:

Bengasi metropolitani 6215 e stranieri 262; Soluch metropolitani 35; Tocrà metropolitani 28; Driana metropolitani 2; Ghemines metropolitani 19 e stranieri 9; Cirene metropolitani 437; Derna metropolitani 579; Merg metropolitani 242 e stranieri 3; Tobruk metropolitani 315 e stranieri 2.

La popolazione indigena non è stata censita.

teristiche (1). È invece opportuno accennare che tecnici ed economisti che hanno profondamente studiato la regione dal punto di vista agrologico, sono concordi nel ritenere che essenzialmente le due ultime forme poderali accennate possono considerarsi come i modelli rozzi ed informi dell'azienda forse più conveniente per i nostri coloni. Poichè è risultato che lo estendersi della coltura irrigua, sarà indubbiamente limitato da numerose e gravi ragioni tecniche, economiche e sociali sulle quali non possiamo dilungarci (salmastrosità di terreni e di acque, scarsità e profondità di queste, deficienza di importanti e vicini centri di grande consumo, necessità di particolare specializzazione per tale tipo di agricoltura, immobilizzazione di capitali cospicui, difficoltà di stabilire ivi rapporti di non dipendenza del colono italiano verso l'indigeno, ecc.), è precisamente la coltivazione asciutta, attuata " con tutti i mezzi più economici che la moderna tecnica, applicata all'aridocoltura, permette di usare ", che dovrà essere praticata.

Le stesse e altre ragioni consigliano l'adozione di coltura mista arboreo-erbacea, da applicarsi ad aziende medie di superfice da 50 a 100 ettari.

Dal qual tipo di azienda, potrebbesi agevolmente passare a tipi di

(1) Il giardino irriguo (Sania) è irriguo quasi sempre parzialmente e, in certe oasi, anche non irriguo, quando la palma o altri alberi pescano con le proprie radici nella falda idrica sotterranea, come quasi sempre avviene nelle oasi **duniche**. È il piccolo podere a coltura intensiva, sede e campo di lavoro per buona parte dell'anno dell'agricoltore. Unità delle oasi schierate lungo la costa, ove acqua sotterranea trovasi a profondità più o meno lieve e quindi facilmente ed economicamente elevabile; oppure, molto più scarsamente, attorno a piccoli centri interni, o lungo la scarpata del Gebel, ove vengono alimentate da sorgenti insignificanti.

Il podere asciutto cintato (genàn) è caratteristico, in Tripolitania, di molte località della zona costiera, ove l'acqua è troppo profonda oppure troppo carica di sali per potere essere utilizzata per l'irrigazione; e di molti luoghi del Gebel. Molto più raro in Cirenaica, dove occupa generalmente il fondo di doline. È coltivato ordinariamente in fondo alle valli ove può ricevere abitualmente il sussidio dall'acqua di scorrimento invernale e presenta una foltissima coltivazione, per lo più arborea. Le più svariate colture resistenti alla aridità, a cominciare dall'olivo, vi trovano posto, e fra di esse occorre ricordare la vite. È difficile che questo tipo rappresenti un'unità poderale, poichè quasi sempre esso non è che la parte riservata alle colture intensive di una proprietà molto più vasta, di cui il resto viene utilizzato per la coltivazione dell'orzo o del frumento e per il pascolo. Richiede condizioni relativamente favorevoli all'agricoltura e quindi indica un'agricoltura, se non ricca, abbastanza remunerativa. I punti migliori dell'interno, come il Msellata, il Garian, oltre i territori di Homs, di Zliten e di Misurata, presentano numerosi esempi di tali poderi.

Il podere arborato (gaba, menga) è un pezzo più o meno vasto di terra, piantato quasi sempre ad una sola specie di alberi, olivi principalmente, meno frequentemente fichi e, su terreni dunici, palma, a distanze più o meno rilevanti e quindi spesso permettenti la coltivazione erbacea in rotazione più o meno irregolare, o addirittura saltuaria. Molti luoghi del Gebel, quali la Msellata, il Garian, il Gebel occidentale e, per le gabe a palme, la zona costiera occidentale, presentano numerosi esempi di questo tipo. (V. De Cillis, op. cit.).

3-5 cento ettari e, curandovi l'allevamento del bestiame, fino anche ai 1000 ha.

Potrà inoltre utilmente pensarsi ad un tipo di azienda a cereali per i nostri coloni, specie in Cirenaica, sul tipo della utilizzazione indigena della steppa per cerealicoltura e pastorizia.

Molteplici e fondate considerazioni, soprattutto d'indole economico-sociale, fanno concordemente ritenere che la colonizzazione italiana dovrà, di necessità, generalmente appoggiarsi alla mano d'opera indigena, salvo in casi particolarissimi e limitati a speciali condizioni di aziende a diretta conduzione di piccoli proprietari coltivatori. Il lavoro del colono italiano nelle medie e grandi aziende non potrà che essere limitato a quello di direzione, amministrazione, custodia, sorveglianza e a determinate manualità di non facile specializzazione, come conduzioni di macchine, innesti e potatura, ecc.

Dovrà dunque l'opera di colonizzamento procedere in associazione con l'elemento indigeno. Tanto più se si consideri la possibilità di attuare in luogo caratteristiche, utilissime e consuetudinarie forme di contratti rurali (come la *mugarsa*, specie di contratto di vivificazione; come l'*Enzel*, specie di enfiteusi non redimibile), le sole forse adatte ad affrontare con successo lo spinosissimo problema della proprietà fondiaria. Poichè, non bisogna dimenticare che siamo in paesi mussulmani, dove le incerte e molteplici forme di diritti di proprietà terriera e le insufficienze degli uffici catastali, complicano enormemente la delicatissima questione: la quale, per la fondamentale importanza che, del resto giustamente, le popolazioni indigene gli attribuiscono, da economica diviene squisitamente politica.

Ora, in via di pura astrazione e puro scopo dimostrativo, vogliamo stabilire una ipotesi limite. Supponiamo, facendo senz'altro astrazione dai 500 mila abitanti in luogo e dalle necessità pel loro incremento, e astraendo ancora da ogni questione circa l'attuale stato di proprietà, ecc. ecc., supponiamo per la Tripolitiana settentrionale, di disporre per la colonizzazione italiana di *tutti* i 7 mila Kmq., di terre coltivabili (ripeto è una pura astrazione, una ipotesi limite): e supponiamo, senz'altro, che in qualche decennio, di tale territorio, metà venga appoderato in aziende del primo tipo di 75 ettari in media ognuna, un quarto in aziende di 500 ettari, un quarto in aziende del 3° tipo di 1000 ettari. Sarebbero in totale circa 12.500 aziende a cui potremo aggiungerne altre 2500 irrigue di 10 ettari ognuna. Insomma, un 15.000 famiglie di coloni. Moltiplichiamo tal numero per 5 (componenti la famiglia) e avremo un totale di 75.000 persone che rappresenterebbero la popolazione agricola italiana emigrata in vari decenni in Tripolitania, cui dovrebbe aggiungersi naturalmente il maggior numero

di connazionali dediti ai commerci e mestieri, che dallo sviluppo agrario della regione ricaverebbero indubbio incremento. Tale astrazione, del tutto irrealistica, abbiain voluto porre al solo fine di chiarire *per absurdum* in modo molto grossolano il già accennato concetto: non potere la Libia e cioè la sola colonia di possibile popolamento agricolo italiano, rappresentare neppur lontanamente quell'auspicato sbocco dei milioni di nostri emigranti transoceanici.

Il che vuol dire che, riuscendo con sapiente tenacia a superare tutte le difficoltà d'ordine tecnico, economico e sociale, a mettere realmente in valore le suscettività agricole del territorio, noi non potremo effettivamente creare una considerevole colonia rurale italiana nella regione, al modo che è pure avvenuto nel limitrofo Nord-Africa francese: il che, per sè stesso, sarebbe opera di grandissima importanza. Ma, ripeto, le due cose non sono menomamente da confondersi.

Ora, senza scendere a dettagli, ma procedendo semplicemente per accenni, quali le linee direttive di un programma d'azione per indirizzare a tal fine la necessaria massa di coloni italiani?

Il problema posto, ci sembra opportuno anzitutto un accenno ai criteri che — a parte le non adatte condizioni ambientali per l'esperimento — costituirono per sè stessi l'insuccesso dei tentativi a simile scopo svoltisi in Eritrea e in Somalia.

È noto il risultato negativo dell'esperimento Franchetti in Eritrea: dei dieci coloni di Godofelassi, intorno ai quali si menò tanto scalpore, dopo appena due anni dal loro giungere in Colonia, tranne uno che potette traverso molte difficoltà proseguire le sue attività in luogo, tutti abbandonarono la Colonia. L'esperimento nel quale tanta fiducia si era riposta come inizio della vasta auspicata opera di colonizzazione, ed al cui insuccesso contribuirono certo anche le vicende della ritirata del '96 non rappresentò, come giustamente nota il Valenti, un errore personale del promotore, grandemente ammirevole per l'alto spirito che lo mosse, ma un vero e proprio errore di principio.

E l'errore, ripetutosi a proposito del simile esperimento statale attuatosi nel '12 in Somalia, a Genale, sull'Uebi Scebeli, con identici risultati, ha consistito anzitutto nel considerare esistente un tipo prettamente irrealistico, astratto, di colono emigrante. Ci si basò sulla illusione che piccoli proprietari agricoltori, possessori di capitali per un 30 o 40 mila lire, allora, (oggi si tratterebbe di oltre 100 mila), facilmente e spontaneamente esulassero con la famiglia dalla Madre Patria alla ricerca di terreni da valorizzare in Colonia, attrattivi dal minimo o nessun costo del capitale terra a loro fornito gratuitamente o quasi. Ora, dove è mai esistito, se non forse in casi

eccezionali che noi non sapremmo del resto indicare, dove mai è esistito in Italia tale tipo di emigrante? In ogni Nazione come la nostra, densissima di popolazione e povera di capitali non è forse la spinta all'abbandono del proprio paese, fornita all'emigrante essenzialmente e purtroppo dalla disoccupazione e della miseria? E dalla speranza di realizzare altrove salari più alti di quelli ricavati in patria? Gli esuli figli d'Italia, generalmente in massa rurale e bracciante non specializzata, abbandonano regioni fertilissime come il Veneto e le pianure Padane, per povertà; proprio sorretti dalla vaga speranza di potersi, con rude lavoro e tenacia di risparmio, costituire precisamente quel *mezzo* (piccolo capitale) atto a donar loro un relativo benessere e indipendenza economica; capitale che è per essi condizione *finale* di realizzazione, e che invece nei casi sopraccennati si poneva come condizione *iniziale*. Errore primo, fondamentale.

E poichè la realtà delle cose doveva necessariamente imporsi, vista la impossibilità di radunar tali sognati coloni piccoli capitalisti, si escogitarono allora, così in Eritrea che in Somalia, modi molti per venir loro in ausilio; giungendosi — con una assolutamente errata concezione e confondendo quelli che debbono essere giusti provvedimenti generali di stimolo all'azione individuale, coll'iniziativa individuale stessa — a forme tali di sovvenzionamento in natura e denaro, da riuscire solo ad un'opera del tutto addormentatrice delle private attività. Dimenticandosi, che nessun artificio può sostituirsi a quella possibile, ma spontanea e naturale, trasformazione dell'emigrante salariato in colono agricoltore, realizzantesi solo per virtù di parsimonia e traverso la più dure esperienze e la più tenace forza di lavoro, traverso lotte e sacrifici innumerevoli quali per es. han trasformato, nell'Argentina, tanti nostri immigrati, dapprima miserevoli *peoni*, in benestanti, e persino in ricchi proprietari; quali già in Algeria e Tunisia, han portato i nostri più che 100.000 siciliani a trasformarsi lentamente da carrettieri, sterratori, scaricatori, poveri mestieranti, nella più ingente massa di coloni europei proprietari, fittavoli, mezzadri, del Nord-Africa francese; quali infine, di tanti miserevoli del nostro più misero proletariato trasmigrati oltre oceano e sottopostisi per anni ad ogni privazione, han fatto dei modesti capitalisti, *tornati in Italia a realizzare l'antico sogno* del piccolo possesso rurale.

Trasformazione dunque, non condizione iniziale.

E qui, sembrami opportuno accennare al primo esperimento di colonizzazione italiana in Tripolitania. Chi scrive, ebbe occasione, nel 1914, di prender parte diretta a tale organizzazione. Una zona di varie centinaia di ettari nella steppa, immediatamente a sud dell'oasi tripolina, fu destinata all'esperimento. Vi si delimitarono una quarantina di lotti di terreni varianti dai 10 ai 50 ettari circa. I coloni che furono immessi nelle concessioni,

fornite a condizioni favorevoli ma dietro molteplici garanzie di reale valorizzazione, risultarono per la massima parte siciliani. Or bene, quasi tutti esercitavano *ad latere* dell'attività agraria, ed anzi principalmente, altre attività: erano carradori, muratori, commercianti, piccoli mestieranti, ecc. I pochi che facevano dell'attività agraria l'unica o principale occupazione, erano siciliani provenienti dalla Tunisia, dove eran riusciti, appunto dopo varî anni di lavoro e di sacrifici, ad operare la agognata trasformazione da braccianti in agricoltori e piccoli proprietari, e che ora desideravano di esercitare tale funzione e porre i loro risparmi in colonia italiana. Io ricordo alcuni dei concessionari detti che, ottenuto il permesso di esercire spacci e rivendite, in città, insediavano nella bottega le proprie donne, dedicandosi essi per qualche giorno della settimana a lavori di salariato, a giornata e a cottimo, il resto della settimana dedicandolo alla esecuzione delle opere d'impianto della propria azienda e trasformandosi per l'occasione in muratori, escavatori e costruttori di pozzi, e agricoltori veri e propri, guidati in tale opera dall'ausilio tecnico dei dirigenti i servizi agrari di Governo e dalla propria esperienza acquisita in Tunisia e in loco. Malauguratamente, tale primo modesto nucleo di colonizzazione fu sconvolto neppure a un anno dall'inizio, dalle vicende della rivolta araba durante la guerra europea: ma ora si è ricostituito e, ci si informa, con incremento tale da dare ottimo affidamento del suo successo avvenire (1).

(1) Negli anni 1914 e 1915, subito dopo i primi accertamenti dei terreni di proprietà demaniale, furono precisamente dati in concessione a privati agricoltori 43 lotti di terreno della superficie complessiva di ettari 1328,73. In tale superficie rientra una concessione sul Megenin, di 600 ettari.

Al 30 Giugno 1921 le concessioni erano 111, per una complessiva superficie di ettari 2584 e varianti (all'infuori di quella citata di 600 Ea. e dei 14 lotti della complessiva estensione di 202 ettari circa concessi ad una Cooperativa Mutilati ed Invalidi di guerra) da una minima superficie di circa 3 ettari ad un massimo di 98 $\frac{1}{2}$; in media, una quindicina di ettari per concessione.

Le concessioni sono in tre zone: zona di Gargaresc; zona del Megenin; zona Sidi Mesri, Fornaci e adiacenze.

"I lavori di appoderamento, come dicemmo sospesi in parte e distrutti dallo stato di guerra, sono stati ripresi con lena col ristabilimento della pace; per cui furono ricostruite già 29 case coloniche con i relativi pozzi; sono state eseguite larghe piantagioni di olivi, mandorli, piante da frutta, viti, ecc., tanto che molti lotti sono completamente appoderati e quasi in piena produzione.

Nelle concessioni fatte ultimamente fervono i lavori di appoderamento e si vanno costruendo case coloniche e pozzi. In complesso i risultati sinora ottenuti danno il migliore affidamento per la futura valorizzazione agricola della colonia". (*V. Bollettino Informazioni Ministero Colonie*, Settembre-Ottobre 1921, ove è precisata l'ampiezza di ogni concessione e l'elenco dei concessionari, con carta planimetrica generale annessa).

Dal sin qui esposto appare dunque come la trasformazione di emigranti in colonia sia lenta e difficile dovunque, e particolarmente in paesi a condizioni ambientali fisico-economico sociali non certo le più desiderabili, quali appunto le nostre colonie.

Trasformazione lenta e difficile, dacchè non basta fornire all' emigrante il libero e sia pur gratuito possesso di terreno coltivabile, perchè esso si tramuti in colonizzatore. La *terra primitiva* non è che uno, e in ambienti nuovi spesso il meno oneroso, dei capitali dell' azienda rurale. Necessita che il colono possenga anche i mezzi necessari alle indispensabili *trasformazioni e sistemazioni* della terra primitiva; e non basta: ma anche gli occorreranno i capitali per le *dotazioni* della azienda, e i *circolanti*. Il possesso di tali mezzi può, in parte, essere facilitato da opportune provvidenze (credito, sovvenzioni, ecc.), ma l' esperienza insegna che bisogna andar molto cauti nell' applicazione di tali ausilii, se non si voglia renderli vani e dannosi allo scopo, come molto spesso è avvenuto (si ricordi l' insuccesso della Francia nel '48 per gli eccessivi inconsiderati ausilii ai 13.000 disoccupati spinti in Algeria dove, del tutto vanamente, furon dilapidati 30 milioni di franchi).

Trasformazione lenta e difficile, perchè anche il possesso del capitale e del lavoro non è ad essa sufficiente, essendo necessario il concorso di altre molteplici condizioni perchè la colonizzazione sia possibile ed utile; condizioni cioè di *ambiente economico favorevole*, sovra tutto per facili mezzi di trasporto e per prezzi remunerativi; e una *capacità tecnica*, tanto più necessaria in condizioni ambientali fisiche e demografiche tanto particolari e così differenti dai paesi d' origine dell' emigrante. Il quale, non basta che abbia pratica della normale condizione di azienda agraria, per avere la capacità di *condurre* tali aziende in ambienti ad organizzazione primitiva, non solo ma *d' impiantare ex-novo* l' azienda, in tali ambienti, e provvedere al suo *primo ordinamento*. Attitudini, queste due, tanto specificamente diverse e distinte da *condurre* spessissimo — e ne ricordo numerosi esempi personalmente controllati nell' Affrica orientale inglese ed ex-tedesca — ad una vera e propria specializzazione e divisione di lavoro, tra coloni pionieri, diremo così, e cioè organizzatori e ordinatori dell' azienda, e coloni di minore audacia e capacità, diremo di secondo grado, acquisitori successivi e conduttori delle aziende dai primi organizzate.

Concludendo: le necessità e le condizioni della valorizzazione agricola anche delle nostre colonie nord-africane, richiedono tipi di coloni che non è possibile la nostra emigrazione normale possa fornire *a priori*, ma solo in successive, lente e non facili trasformazioni sui luoghi.

Ed ecco, che, con le esposte considerazioni, siamo venuti implicitamente

a rispondere al quesito sopra posto: quali cioè in massima le direttive di un programma d'azione, per indirizzare al fine della valorizzazione agraria della Libia (l'unica delle nostre colonie dirette che vi si presti) la necessaria massa di coloni italiani.

Non possiamo nè dobbiamo qui dilungarci in una adeguata disamina di tale programma. Basti, dopo il sin qui detto, affermare la necessità di una *preorganizzazione statale*, atta a creare in luogo soprattutto quelle condizioni economiche necessarie ad attirarvi per adeguatezza di remunerazioni, nostri operai: i quali, sul luogo, e dopo un certo tempo, potranno giungere alla desiderata tramutazione in coloni. Il che non sarà possibile, se non mettendo in atto un adeguato programma di opere pubbliche, specie per quanto concerne costruzione di strade, ferrovie, porti.

E non è senza il più grande compiacimento che noi vediamo oggi, dopo tante vacuità di politica astratta, di macchiavellica da strapazzo, indirizzarsi finalmente la nostra azione statale e coloniale verso tali direttive economiche, la cui attuazione, tra parentesi, tanto gioverà alla più facile e pronta soluzione dei locali problemi propriamente politici.

Per la Cirenaica, ad es., è stato recentemente impostato un vasto e organico programma di azione: costruzione di tutta una completa rete stradale nella colonia a mezzo mano d'opera nostrana, preferibilmente rurale, cui preparare sin dall'inizio possibilità di installarsi su terreni all'uopo acquisiti allo Stato, o facilitandone il diretto acquisto da parte dei coloni; creazione di opportuni e prudenti forme di credito agrario e fondiario, istituzione di casse di colonizzazione; attuazione di organizzazioni tecniche di guida e di ausilio all'ambientamento rurale di tali coloni, ecc. ecc. (1).

(1) A proposito di credito per la colonizzazione, cade in acconcio accennare ai recentissimi disegni di legge presentati al Parlamento (e non ancora discussi) dal Ministero delle Colonie, per la "Creazione di un Istituto di credito agrario e fondiario" e la "Istituzione di Casse di colonizzazione", per la Tripolitania e Cirenaica. L'Istituto di credito si comporrebbe di due sezioni: Azienda del Credito agrario e Azienda del Credito fondiario. Per la prima, il capitale sarebbe fissato nella somma di 25 milioni, conferiti per 10 milioni, dallo Stato, e per il resto da un Consorzio di Istituti di Credito. Per la seconda, 10 milioni conferiti per metà dallo Stato e per metà da un Consorzio di Istituti esercitanti in Italia il Credito fondiario: l'azienda avrà facoltà di emettere cartelle fondiarie fino alla concorrenza di 50 milioni, dopo avvenuto impiego di 8 milioni del capitale proprio.

Per le due casse di colonizzazione, il capitale iniziale è fissato in 5 milioni per ciascuna, conferiti dallo Stato.

— L'azienda di Credito Agrario, secondo modalità stabilite da apposito regolamento dovrebbe:

a) far mutui agli acquirenti ed ai concessionari di terreni ceduti dalle casse di colonizzazione, per le opere di appoderamento e miglione indicate nei contratti di vendita o di concessione;
b) far mutui ai proprietari ed agli utilisti di terreni non appoderati per l'esecuzione di opere

Ed all' uopo, sembra stiansi provvedendo larghi mezzi tratti dai fondi per la disoccupazione.

Non è qui il caso di entrare nell' esame critico di tali provvedimenti nel loro complesso e nel loro dettaglio. Ci basti constatare con alto compiacimento, tale nuovo indirizzo nella nostra politica coloniale, ed augurarne il pieno successo, così da vedere realizzata, per la fortuna delle nostre terre nord-africane e per il decoro del nostro Paese, quell' auspicata colonizzazione italiana che se, come abbiám visto, in relazione al nostro grandioso problema emigratorio non può avere che un valore al tutto insignificante, per sè stessa considerata e in rapporto alla valorizzazione delle nostre due Colonie mediterranee che è nostro dovere e necessità adempiere, avrebbe una indubbia notevolissima importanza.

Gennaio 1922.

di appoderamento e miglioramento che abbiano ricevuto l'approvazione del competente Ufficio Agrario;

c) far prestiti ai proprietari ed ai conduttori di fondi rustici per l'intensificazione e trasformazione di culture, per l'acquisto di scorte vive e morte, di sementi, di materie anticrittogamiche curative ed insetticide, di concimi e simili e per il pagamento di premi di assicurazione;

d) far prestiti agli allevatori di bestiame per acquisto di animali;

e) promuovere ed al bisogno concorrere alla costituzione di imprese che abbiano per iscopo la conservazione e le prime manipolazioni dei prodotti agricoli.

— L'azienda di Credito fondiario, secondo norme contenute nella legge e modalità del Regolamento, dovrebbe:

a) far mutui con ipoteca agli acquirenti di fondi ceduti dalle casse di colonizzazione, dopo che siano stati appoderati e migliorati secondo il piano annesso al contratto di acquisto.

L'importo di taluni mutui dovrebbe essere impiegato nell'estinzione dei debiti assunti dagli acquirenti dei fondi verso la cassa di colonizzazione e verso l'azienda del credito agrario;

b) far mutui, con prima ipoteca, ai proprietari di fondi rustici ed urbani purchè destinati all'estinzione di precedenti passività garantite ipotecariamente sui fondi.

c) far mutui con prima ipoteca, sotto forma di apertura di credito in conto corrente, per agevolare la costruzione di nuovi edifici, l'ampliamento, la trasformazione, nonchè il miglioramento igienico di quelli già esistenti.

— Le Casse di Colonizzazione, la cui funzione sarebbe di costituire la premessa dell'opera che l'Istituto di Credito Agrario e Fondiario dovrebbe svolgere, avrebbero per scopo:

a) l'acquisto, la lottizzazione, la vendita, con le norme fissate per regolamento, di terreni atti alla colonizzazione agraria;

b) la colonizzazione dei terreni che a tale scopo si siano loro ceduti dal demanio;

c) la colonizzazione di ogni altro terreno, promuovendo tra i proprietari di fondi e coloni la conclusione di contratti di concessione a qualunque titolo o di associazione, nelle forme in uso nella Tripolitania e nella Cirenaica e comunque adatte allo scopo.

Sarebbe veramente desiderabile che i due cennati progetti di legge, fossero quanto prima esaminati e approvati dal Parlamento, e una volta divenuti esecutivi, fossero rapidamente messi in atto.

Atti dell'Istituto Agricolo Coloniale Italiano

Nomina del Direttore — Il Consiglio di Amministrazione, nell'adunanza del 19 Giugno scorso, ha nominato Direttore dell'Istituto Agricolo Coloniale Italiano il Dott. Antonio Ferrara.

Nomina assistenti. — Il Consiglio di Amministrazione, nella stessa adunanza, ha confermato la nomina ad assistenti dei dottori Sacchetti Mario e Quirici Mario.

Accessioni al Museo. — La Stazione Sperimentale Agronomica di Cuba ha inviato, per il nostro Museo, i seguenti campioni:

Semi, foglie e sigari di *Nicotiana tabacum* var. *Havanensis*; esemplare secco e frutti di *Indigofera anil*; frutti e kapok di *Eriodendron anfractuosum*; cassetta per sigari, e frutti di *Cedrela odorata*; frutti di *Acacia arabica*; frutto e semi di *Canavalia gladiata*; frutti di *Myrosylon toluiferum*; frutti di *Cedrela toona*; frutti di *Hura crepitans*; frutti di *Ochroma lagopus*; semi di *Orosylum indicum*; legno di *Lysiloma formosa*; frutti di *Cassia fistula*; frutti di *Poinciana regia*; semi di *Mangifera indica* var. "mango macho"; semi di *Mangifera indica*, var. "manga blanca".

Il Dott. Guido Mangano, già Vice-Direttore del nostro Istituto, ha inviato un campionario dimostrativo della prima lavorazione del frutto della palma dum, composto di N.° 31 campioni.

RASSEGNA AGRARIA COLONIALE

Il terzo parto di una mula feconda, a Tripoli.

Il Dott. Leone, direttore dei Servizi Agrari della Tripolitania, in *Allevamenti* del giugno, riferisce sul terzo parto di "Mora", una mula feconda della Sezione Zootecnica dell'Istituto Sperimentale Agrario di Tripoli. Il parto è avvenuto il 3 maggio ed il prodotto è un cavallino; esso somiglia alla madre per la groppa e per gli arti posteriori e per il resto, al padre, ad "Altino", lo stallone orientale di quella Stazione di monta. Il cavallino era alto m. 0,95 al garrese il giorno dopo la nascita, balzano in tre e di mantello sauro come il padre. "Rara" la mula del primo prodotto, è stata coperta da un cavallo parecchie volte, ma con risultato negativo, e si pensa di farla coprire da un asino. Altri esperimenti il Dott. Leone si promette di eseguire sul secondo prodotto, un muletto di due anni e mezzo.

La distribuzione del bestiame nel sud-America.

Thompson, trattando nel *Bollettino dell'Unione Panamericana* della distribuzione del bestiame nel Sud-America (N.º 2 del 1921), rileva i rapporti fra l'ambiente — topografia, igrometria, prodotti ecc. — e i tipi animali: rapporti normali nei riguardi del lama dell'alpaca, degli ovini, dei bovini, degli equini, ma non dei suini, perchè la regione del Plata, ricchissima di granturco, non produce suini in proporzione. Ciò che non avviene nel "corn helf" degli Stati Uniti.

L'origine dei bovini giapponesi.

Secondo gli studi craniometrici di K. Iguchi nel *Giornale imperiale di agricoltura di Hokkaido*, i bovini giapponesi non sarebbero aborigeni dall'arcipelago, ma sarebbero stati importati nell'impero del Sol Levante dalla Cina, via Corea.

L'imbianchimento nei peli e nelle penne degli animali.

Le cause della canizie, imbianchimento nei peli e nelle penne degli animali, secondo lo Strong in *Science* N.º 1398, sarebbero dovute non all'introduzione di aria in essi, ma alla dispersione di luce, nelle numerose superfici riflettenti interne, che impediscono la pigmentazione.

La tripanosomiasi dei dromedari e le stomossi.

Sergent E. e Donatien A. in *Comptes rendus de l'Académie des Sciences*, N.º 8, riferiscono uno studio eseguito sul modo di trasmissione della tripanosomiasi nei dromedari. Questa malattia è trasmessa dai tafani, le cui larve vivono in abbondanza nella sabbia umida del fondo delle valli, nel "bled", in piena campagna, e dalle stomossi, o mosche pungenti d'autunno, le cui larve vivono nelle scuderie, tra il letame, nei luoghi abitati, nei "fonduk". I tafani e le stomossi non sono che porta virus, in quanto che i tripanosomi non subiscono alcuna evoluzione nel loro corpo. Le punture di questi ditteri su animali sani, sono infettanti quando si sono già posati sulle ferite sanguinanti degli animali infetti. I dromedari funzionano da serbatoio di questi virus poichè la durata della tripanosomiasi è lunga.

Il metodo simultaneo di inoculazione del siero antipestoso nei bovini.

La Stazione di Pusa (Indie) nel suo Boll. 120 riferisce sul metodo simultaneo di inoculazione del siero antipestoso nei bovini. Dosi raccomandate: da 30 cmc. per 600 libbre di peso per buoi indigeni a 300 cmc. per puro sangue europeo Ayrshire. Di sangue virulento si usa 1 cmc. per bestiame indigeno e mezzo cmc. per bestiame puro o incrociato europeo. Per evitare la piroplasmosi come concomitante della reazione del vaccino, è consigliabile di registrare le temperature di ogni produttore di virus e di esaminare le di sangue.

Per la piroplasmosi si consigliano le iniezioni endovenose di 20 cmc. di soluzione satura di bleu di Trypane in 0,8 % di soluzione salina per ogni 100 libbre inglesi (45 Kg.) di peso. La mortalità, in India, negli animali così trattati, è del 0,8 % per 5000 animali.

In Inghilterra invece, H. Freped consiglia iniezioni endovenose di Tartaro emetico (15 gr.) in due once di acqua sterilizzata da ripetersi dopo 18-24 ore se è necessario. In Inghilterra la malattia è trasmessa dall'*Ixodes Rhycinus* e dalla *Haemophysalis punctata*.

Il valore nutritivo dell'insilaggio con girasole e con sorgo.

Nella Stazione Zootecnica del Nuovo Messico sono stati eseguiti esperimenti comparativi sul valore nutritivo dell'insilaggio fatto con girasole di Russia e con sorgo in canna con risultato favorevole al sorgo nei riguardi dell'alimentazione delle vacche lattanti e dei vitellini e al girasole nei riguardi dei vitelli di un anno.

La resistenza al gelo e all'aridità nei silos del foraggio di girasole.

La Stazione del Nuovo Hampshire ha trovato che il girasole resiste meglio del granturco all'aridità ed al gelo nei silos. Il bestiame preferisce il granturco insilato al girasole, però la mescolanza fra i due foraggi nel rapporto di due parti di girasole ad una di granturco, riesce più gradita. Il girasole non va piantato troppo fitto per ridurre lo spessore degli steli perchè questi si rompono alla falciatura, rendendola difficile.

La *Melinis minutiflora* contro la mosca tsè-tsè.

Il sig. Dawe, esploratore agrario tropicale, nel *Tropical Life* del mese di maggio, riferisce di avere incontrato recentemente nell'Angola, delle vaste zone ricoperte di un'erba spontanea che crede possa essere utilissima contro la mosca tsè-tsè. E' la *Melinis minutiflora* var. *mutica*, conosciutissima nel Brasile come foraggio per il bestiame, sotto il nome di "gordura" — erba grassa — o di "capim mellado" o erba del miele. In Angola la *Melinis* è comunissima ad altitudini fra i 2000 e i 3000 piedi, ma la si trova anche in pianura.

PIANTE SEMENTI

Fratelli Sgaravatti

Saonara (PADOVA)

175

Ettaridi

Colture



Cataloghi

Gratis

Nel continente africano si estende dal Sud Sahariano al Natal e nel Madagascar. Le qualità insetticide di quell'erba provengono non solamente dal forte odore che questa emette mediante i peli ghiandolari contenenti un olio viscido, ma anche perchè questi peli, egli crede, possono meccanicamente inviscare la mosca. Le mosche tsè-tsè di certe specie posano solo sulla terra nuda, quelle di altre, solo su arbusti. Sicchè, se la *Melinis* copre completamente il terreno, soffocando gli arbusti, le mosche tsè-tsè non hanno dove posare. Gli indigeni congolesi

adoperano tale pianta per farne lettiera per gli animali, ma è anche adoperata per arrestare la fermentazione del vino e della palma di rafia e la si pianta anche come siepe contro gl'incendi in terreni di pascolo, perchè il fuoco non fa presa su di essa. In Brasile ed in Columbia, la *Melinis* è apprezzatissima non solo come foraggera, ma perchè i parassiti del bestiame non si trovano nelle zone dove nasce. La *Minutis* è adatta per terreni secchi ed anche umidi, ma non completamente paludosi, come certe aree dei bacini del Gambia, del Congo e di altri fiumi della costa Ovest Africana.

a. ch.

Malattie del caffè, di *Averrhoa Carambola* e della melanzana, osservate per la prima volta nelle Filippine.

Tre diverse specie di *Cercospora*, due delle quali nuove per la scienza, attaccano rispettivamente il caffè, *Averrhoa Carambola* e la melanzana nelle isole Filippine, secondo le osservazioni ivi compiute da COLIN G. WELLES.

La malattia del caffè, prodotta da *Cercospora coffeicola* Berkeley et Cooke, non era stata segnalata colà prima d'ora. Essa non è stata osservata nelle piantagioni di caffè del podere sperimentale del « College of Agriculture » a Los Baños (Laguna), ma ha prodotto una macchiatura delle foglie più tosto grave e da ultimo la defogliazione di piante di vivaio.

La presenza di questa malattia nelle Filippine non ha alcuna importanza per il momento, ma, se non si prendono le volute precauzioni, essa può diffondersi e cagionare danni considerevoli e perdite finanziarie non piccole all'industria del caffè.

La malattia, altrove conosciuta sotto i nomi volgari di « brown eye spot », « brown eyed disease » e « berry spot », è stata trovata in molti paesi importanti produttori di caffè tra i quali il Messico, Cuba, Trinidad, Portorico, Giava, Uganda e l'India. In quest'ultima il fungo attacca soltanto le foglie, ma in Portorico e in altre località l'attacco è molto grave sui frutti e di solito tutti i frutti colpiti vanno perduti. Nelle Filippine il parassita si sviluppa soltanto a danno delle foglie di *Coffea buxobensis*; sono esenti dalla malattia *C. liberica*, *C. robusta*, *C. congensis* e *C. canephora*.

Le macchie fogliari, da giovani, sono bruno-chiare. In seguito la porzione centrale di esse diventa grigia, mostra strie concentriche ed è circondata da un anello bruno. Le lesioni si osservano principalmente su la pagina superiore delle foglie. Da prima esse non si addentrano nel tessuto fogliare, ma, in progresso di tempo, si nota una macchia distinta nella pagina inferiore della foglia. In alcuni casi le macchie si fondono tra loro dando origine a una lesione irregolare. Negli attacchi gravi le foglie imbruniscono e cadono, di guisa che spesso resta soltanto un ciuffo di giovani foglie sur un lungo fusto.

La malattia è stata combattuta irrorando ogni due settimane le piante con la poltiglia bordolese.

(*The Philippine Journal of Science*, Manila, 1921, vol. 19, pp. 741-745, 1 pl.).

Nel frutteto sperimentale del citato « College of Agriculture » in Los Baños è stata osservata una assai grave malattia fungina che determina la defogliazione parziale o totale di *Averrhoa Carambola*, albero originario dell'America tropicale, ma ormai diffuso in tutti i paesi tropicali, dove è coltivato per i suoi frutti.

La specie di *Cercospora* riscontrata su questa pianta ne attacca le foglie e forse anche i frutti.

Le macchie, che compaiono su le foglie, da giovani sono di color giallo, indi volgono al bruno grigiastro; infine la porzione di tessuto fogliare colpita si di-

stacca e cade ovvero muore l'intera foglia. *Averrhoa Bilimbi*, localmente coltivata in grande abbondanza, sfugge all'attacco del fungo che provoca la malattia su la specie affine. Esso è designato sotto il nome di *Cerc. Averrhoi* n. sp.

Le irrorazioni con la poltiglia bordolese, eseguite ogni due settimane, si sono dimostrati molto efficaci.

(*Ibidem*, pp. 747-751, 2 pl.).

La malattia della melanzana è stata scoperta nella Stazione sperimentale presso il « College of Agriculture » di Los Baños.

Per effetto di essa si formano su le foglie abbondanti macchie; le foglie vecchie sono quelle più gravemente colpite. Le lesioni giovani si manifestano a guisa di macchie clorotiche, irregolari, che spesso si fondono tra loro per modo che la lamina assume una tinta gialla e appare tutta chiazzata. Le macchie giovani si sviluppano su le foglie di ogni età, ma principalmente su quelle più basse e vecchie. Esse da prima si manifestano su la pagina superiore, ma estendendosi a traverso i tessuti fogliari, appaiono da ultimo anche su la pagina inferiore. Allora che le macchie invecchiano, le porzioni centrali di esse si seccano, volgono al bruno grigiastro e mostrano anelli concentrici. Negli stadi avanzati della malattia, i tessuti morti cadono e la foglia appare bucherellata.

La varietà di melanzana propria delle Filippine, con frutto lungo e nero che a maturità volge al giallo, è molto gravemente colpita mentre una varietà siamese dal frutto piccolo, rotondo e giallo è leggermente attaccata. La varietà indigena si mostrava in serio modo danneggiata già dalla fine della stagione asciutta; invece la varietà siamese non ha presentato tracce della malattia se non dopo quattro settimane circa.

La malattia è dovuta all'azione d'una nuova specie di *Cercospora* denominata *Cerc. Melongenae*.

Da esperienze all'uopo eseguite è risultato che l'infezione può essere facilmente ridotta ricorrendo anche in questo caso alle irrorazioni di poltiglia bordolese ripetute a intervalli di due settimane. Poichè, d'altra parte, questo trattamento, applicato a piante già adulte, non ne ha materialmente fatto aumentare il prodotto, esso può non riuscire conveniente dal punto di vista commerciale a meno che l'attacco del parassita si presenti con insolita precocità o gravità.

(*Phytopathology*, Lancaster, Pa., 1922, vol. 12, pp. 61-65, 2 figg.).

Il « doud » della palma da datteri.

Secondo le osservazioni di J. M. R. SURCOUF (*Bulletin de la Société d'Histoire naturelle de l'Afrique du Nord*, Alger, 1922, tome treizième, pp. 34-35), il « doud » è un'alterazione della palma da datteri diffusa dal territorio di Figuig (Marocco) fino a quelli di El Golea e di Tuggurt (Algeria); essa è ben nota agli indigeni i quali l'attribuiscono all'azione di larve di Coleotteri.

Le ricerche ch'egli ha compiuto dal 1917 al 1921 in Algeria lo portano a ritenere che quest'alterazione è in realtà concomitante alla presenza di Coleotteri nell'asse vegetativo della palma; più principalmente essa trarrebbe origine dalle

lesioni prodotte da *Phyllognathus silenus* e *Oryctes bispinosus* allo stato adulto e sopra tutto allo stato larvale.

Per proteggere le piantagioni di caffè delle Colonie francesi contro il Coleottero *Stephanoderes hampei*.

Il *Journal officiel de la République française* del 19 marzo scorso ha pubblicato un decreto del Ministro delle Colonie, in data del 27 febbraio 1922, in virtù del quale, considerati i danni prodotti ai semi di caffè in Giava, Sumatra e nell'Uganda dal Coleottero *Stephanoderes coffeae* = *St. hampei*, la cui disseminazione in regioni diverse è dovuta sopra tutto agli scambi commerciali; considerato altresì il pericolo che può derivare dall'introduzione, nelle Colonie francesi, di piante, frutti e semi di caffè parassitati o provenienti da territori, dove le piantagioni sono danneggiate da quest'insetto; si dispone che nelle Colonie francesi, enumerate più oltre, ancora indenni sian proibiti l'importazione, la circolazione, la messa in deposito e il transito di tutti i prodotti suscettibili di propagare l'insetto in discorso; prodotti provenienti sia da paesi, dove la presenza del Coleottero è stata constatata, sia da tutti quelli, dove l'importazione degli stessi prodotti non è nè proibita nè sottoposta a un controllo fitopatologico.

La proibizione di cui si tratta va applicata: alle piante e parti di piante di caffè; ai frutti di caffè, freschi o secchi; ai semi di caffè decorticati o no, freschi o secchi e non torrefatti; alla terra e ai terricciati; a tutti i sacchi, alle casse e agli imballaggi adoperati per il trasporto dei prodotti enumerati, non che ai semi, alle piante e parti di piante suscettibili d'ospitare il Coleottero, in particolare *Hibiscus* e *Rubus*.

L'importazione, la circolazione, la messa in deposito e il transito di siffatti prodotti non possono essere autorizzati se non in seguito a presentazione d'un certificato rilasciato dalle competenti autorità del paese d'origine, attestante che i prodotti stessi non sono stati raccolti nè in un territorio, dove la presenza del Coleottero è stata constatata nè in un paese, dove l'importazione di questi prodotti non è proibita o non è sottoposta a un controllo fitopatologico. Il certificato non è valido se non porta il visto delle autorità francesi all'uopo designate. L'autorizzazione d'importazione, di circolazione, di messa in deposito, di transito non è accordata se non per un porto indicato, per ogni Colonia, dalla Amministrazione locale, e non è definitivamente accordata se non dopo un'ispezione dei prodotti. Ogni lotto sospetto sarà immediatamente respinto o confiscato e distrutto per mezzo del fuoco, a spese del detentore.

Le disposizioni del decreto sono applicabili ai prodotti sopra rammentati e presentati all'importazione o al transito nell'Indocina, nel Madagascar, nella Nova Caledonia, nella Guadalupa, nella Martinica, nella Guaiana, nell'Africa occidentale francese. Le proibizioni ivi previste sono applicabili ai prodotti designati provenienti dalle Indie orientali olandesi, dalle Antille inglesi, dalla Riunione e dall'Africa equatoriale francese, non che dai paesi, dove l'importazione dei citati prodotti non è nè proibita nè sottoposta a un controllo fitopatologico.

Notiziario Agricolo Commerciale

Dalle nostre Colonie.

TRIPOLITANIA

LA ZONA COSTIERA DELLA TUNISIA ORIENTALE E QUELLA DELLA TRIPOLITANIA. — Per somma cortesia del Dott. G. Leone, Direttore dei Servizi Agrari in Tripolitania, ho potuto prendere cognizione della di lui Relazione a S. E. il Governatore intorno al suo recente viaggio di studio nella Tunisia Orientale, e, colpito dalla sua grande importanza, ho ottenuto il cortese consenso di farne un estratto per i lettori dell' *Agricoltura Coloniale*.

Se prendiamo sott'occhio la carta dell' Africa, vediamo che, muovendosi da Sfax, poco sotto al 35.^{mo} parallelo, la costa precipita rapidamente per 500 chilometri al Sud, raggiungendo il 30.^{mo} parallelo (quello stesso del Cairo e di Suez) nella ultima depressione della Gran Sirte, confine nominale fra la Tripolitania e la Cirenaica.

Questa zona costiera ha lo sviluppo complessivo di circa 1200 chilometri in lunghezza, e 50 circa di larghezza media, vale a dire 60,000 chilometri quadrati, ossia sei milioni di ettari di superficie, meno di un terzo appartenenti alla Tunisia, il resto alla Tripolitania. Per motivo della sua esposizione ai venti di levante e di mezzogiorno essa gode di temperature medie più elevate assai in confronto delle coste della rimanente Tunisia, dell' Algeria, del Marocco, e anche della Cirenaica, sempre in aumento progressivo scendendo verso il sud.

È questa una regione singolarmente omogenea ed uniforme, sia per la sua formazione geologica, sia per la sua altimetria — con pochi e lievi risalti —, sia nella distribuzione della flora spontanea: ma esiste invece gran divario nella distribuzione della pioggia e nella natura delle acque, più o meno abbondanti nel sottosuolo. Nella Tunisia orientale la media della pioggia annua è: mm. 201.1 a Sfax, 186.9 a Gabes, 179.4 a Ben Gardane, mentre lungo la costiera tripolina abbiamo le cifre di mm. 188.3 a Bu Kamez, 339.4 a Zuara Marina, 242.3 a Zavia, 233 a Azizia, 420.4 a Tripoli, 330.8 a Cussabat, 387 a Homs. E per la natura delle acque, da Sfax fino al nostro confine, quasi dappertutto esse sono salmastre, nell' immediato sottosuolo non solo, ma anche quelle sgorganti da più centinaia di metri, come dimostrano i numerosi pozzi trivellati nei dintorni di Gabes. Per contro, sul territorio tripolino acque salmastrose trovansi dal confine poco oltre Zuara, frammiste però ad acque dolci, le quali poi predominano lungo tutta la costiera, spesso a pochi metri di profondità, salvo il piccolo bacino di Mellaha, fra Tripoli e Tagiura, e quello assai più vasto di Tauorga a levante di Misurata.

Date le condizioni di patente inferiorità, sia nella precipitazione annua, sia nella qualità delle acque freatiche, è stupefacente il constatare cosa è stato com-

piùto negli ultimi 50 anni su quel tratto della costiera tunisina, e segnatamente nei dintorni di Sfax. Dove prima biancheggiavano le efflorescenze alcaline, ed unica vegetazione erano le Salicornie, si è creata una foresta immensa di oltre *otto milioni* di Olivi, di ettari 320,000 in superficie. Sfax oggi è divenuto uno dei centri principali di esportazione di olio di oliva, con più di 300 oleifici e numerosi impianti per estrazione dell'olio al solfuro, e per saponifici. Non meno ammirevoli sono le condizioni di coltura di quelli sterminati oliveti, piantati generalmente a 25 metri per ogni verso, potati razionalmente in inverno e ripuliti con cura nel resto dell'anno, mentre il terreno, mediante tre, quattro, o più lavori superficiali, viene mantenuto sempre mobilizzato e pulito dalle erbe. E, si noti, tutto questo lavoro è compiuto quasi esclusivamente dagli Arabi, chè la mirabile attività dei nostri connazionali si esplica più che altro nella coltura della Vite nel centro e nel nord tunisino. Ma è vero però che una famiglia di Pionieri italiani, ora nella terza generazione, possiede non piccola porzione di quella foresta di Olivi.

Se in condizioni climatiche ed idrologiche tanto più sfavorevoli, risultati così stupendi si sono ottenuti sulla costiera tunisina, cosa non potremo ottenere su quella tripolina, con temperature medie più elevate, con precipitazione assai maggiore, con acqua dolce abbondante, e a non grande profondità? Ma questa non è una landa deserta, come erano i dintorni di Sfax mezzo secolo addietro. Per giudicare rettamente delle sue vere possibilità, conviene portare il nostro esame sullo stato di coltura di quei 100,000 ettari circa a cui si valutano in complesso le varie Oasi, per almeno 10 secoli, lavorate dagli indigeni. Facciamo un rapido inventario di quello che vi si trova. Sopra a tutto primeggiano le Palme, in altezza, come per numero e per rendita che danno. Nella zona costiera se ne contano *tre milioni* almeno (e più del doppio nelle Oasi interne del Fezzan, di Ghat e di Ghadamès). A L. 10 ciascuna, fruttano *30 milioni* all'anno, e più darebbero se il prodotto fosse curato meglio. Seguono gli Olivi, molto minori in numero, ma di sviluppo da fare invidia ai più belli oliveti d'Italia, e che con mezzi primitivi danno olio di ottima qualità. Albicocchi, Susini, Peschi, Mandorli, Fichi, Cotogni, Peri, Meli, Melagrani e Viti si vedono dappertutto, svariatisimi in qualità, da eccellente a meno che mediocre. Meno numerosi gli agrumi, ristretti, si può dire, alle Oasi di Tripoli e Tagiura, ma con ottime varietà, e nella regione di Telmira (tratto di congiunzione fra Tripoli e Tagiura) di sviluppo tanto rigoglioso da non avere eguali in Sicilia, in Spagna, o in California. Dopo gli alberi fruttiferi la "*Henna*" (*Lawsonia alba*) che negli ultimi 2 anni ha dato luogo a *tre milioni* di lire di esportazione: eppoi ortaggi svariati ed in ogni stagione, finora assorbiti dal mercato locale, ma che per il loro costante anticipo di fronte all'Italia Meridionale, non aspettano altro che impulso intelligente per essere esportati nell'Europa centrale, settentrionale ed orientale.

Questo è lo stato di consistenza delle Oasi coltivate dagli Arabi, ma accanto a quei 100.000 ettari, altri quattro milioni ve ne sono, ora incolti, ma capaci-

simi di uguali, se non di migliori prodotti, i quali attendono soltanto l'avvento intelligente del colono italiano.

In ulteriore conferma della enunciate possibilità mi sia lecito rammentare quello che in mezzo a difficoltà di ogni genere, dal 1915 in qua, si è compiuto nel tratto Porta Bengascir-Sidi Messri-Fornaci-Ainzara. Ai primi del '15 desolata landa desertica, senza un filo di ombra. Come si è tramutata oggi? Gli alberi da rimboschimento e le piante da frutto si contano a centinaia di migliaia, e quel territorio non si riconosce più. Ora che l'Italia, grazie alla illuminata energia di S. E. Volpi e dell'attuale Ministro delle Colonie, ha saputo riaffermare solennemente i suoi diritti su questa regione, così prospera e ricca sotto il dominio di Roma, dovrà pure sapere adottare i più saggi provvedimenti per aprirla finalmente ad una potente e feconda colonizzazione italiana.

x. y. z.

CIRENAICA

NOTIZIARIO AGRICOLO PEL MESE DI MAGGIO

Il mese di Maggio è contrassegnato da acquazzoni temporaleschi caduti nella prima e seconda decade; a Bengasi con mm. 5,8; a Merg con mm. 25,2; a Cirene con mm. 36,5; a Derna con mm. 25,8; a Tobruk con mm. 1,8. Come sempre la curva della piovosità sembra seguire la diversa altitudine degli altopiani.

Le piogge furono precedute da alcune giornate di ghibli che elevarono notevolmente la temperatura con una massima assoluta a Bengasi di 44° all'ombra. Frequenti le nebbie sull'altopiano e sulla costa, specialmente durante la notte e nelle prime ore del mattino.

Rilevante, come di consueto nel periodo estivo, l'umidità atmosferica, dovuta a forte irradiazione notturno.

La raccolta dei cereali, pressochè ultimata in tutto il Bengasino, ha dato risultati mediocristissimi secondo le precedenti previsioni, fatta eccezione per limitati territori che usufruirono d'innondazioni invernali.

Sull'altopiano la mietitura ha avuto inizio nella terza decade del mese. Non si conoscono i primi risultati nè si possono fare in merito previsioni attendibili, ma sembra che il raccolto in gran parte dei seminativi, pagherà le spese culturali, con un modesto beneficio pel coltivatore.

Fanno eccezione i terreni lavorati con sistemi razionali dai più diligenti coloni italiani, i quali denunciano un raccolto abbastanza soddisfacente.

Buone le condizioni del bestiame al pascolo. Notevolissima l'affluenza ai centri d'abbeverata.

I prodotti orticoli provenienti dai giardini, sono sempre insufficienti per le esigenze del mercato. Normale la fioritura e l'impollinazione delle palme dattilifere.

H. S.

Dall' Estero

TUNISIA

MOVIMENTO COMMERCIALE DELLA TUNISIA NEL 1921. — Il movimento del commercio generale della Tunisia, colla Francia, l' Algeria e le Potenze Estere per il 1921 (importazioni ed esportazioni riunite) è valutato a fr. 1.394.594.041, superiore di fr. 421.974.001 ai risultati del 1920.

All' importazione i valori hanno raggiunto la cifra di fr. 721.700.155, superiore di fr. 86.137.603 a quella dell' anno precedente; questo aumento porta, specialmente, sugli animali viventi (fr. 5.969.372), i prodotti e spoglie d' animali (fr. 1.885.816), le farine alimentari (fr. 12.363.467), le derrate coloniali di coloniali di consumo (fr. 20.542.387), i frutti e grani (fr. 5.526.158), i marmi, pietre, terre e combustibili minerali (fr. 27.126.871), i tessuti (fr. 7.817.576).

Vi è, per contro, una meno valuta: sui legnami (fr. 8.972.705), le composizioni diverse (fr. 6.657.460), i vetri e cristalli (fr. 4.950.847), le pelli e pellicce lavorate (fr. 20.007.620), e i lavori in legname (fr. 5.700.990).

All' esportazione l' ammontare dei lavori è stato di fr. 673.693.886, in aumento di fr. 335.836.598 sulla cifra del 1920. I prodotti che hanno fornito una più valuta sono: gli animali viventi (fr. 10.096.623), i cereali in grani (franchi 292.780.688), le farine di frumento (fr. 4.393.740), i legumi secchi (franchi 22.922.078), gli oli d' oliva (fr. 97.200.036), gli oli di sansa d' oliva (franchi 5.233.107), la crusca di ogni specie di grano (fr. 3.160.837), il piombo in metallo (fr. 16.971.370), e i saponi (franchi 2.917.090). Quelli che hanno dato una meno valuta sono: le semole in pasta e paste d' Italia (fr. 2.068.531), il sughero grezzo (fr. 2.274.327), l' alfa e il diss (fr. 7.918.617), i vini (franchi 5.448.831), i fosfati naturali (fr. 2.984.516), il minerale di ferro (fr. 8.800.929), il minerale di piombo (fr. 2.753.072), il minerale di zinco (fr. 3.248.202).

COMMERCIO DI VINI IN TUNISIA. — La Tunisia, paese dove abbondano i vigneti, non importa che vini di qualità superiore, destinati ad una clientela ristretta, appartenente quasi esclusivamente alla classe agiata europea.

La cifra totale delle importazioni di vini di ogni specie nel 1920 ammonta a fr. 1.120.000.

In essa la Francia vi figura per fr. 877.000 e l' Italia per fr. 231.000: l' Italia esporta in Tunisia vini fini da tavola (Chianti), vini spumanti (Asti spumante), e vini di liquore (vermouth di Torino e vini di Marsala).

Eccezion fatta dei vini spumanti e dei liquori, la Tunisia non offre che uno sbocco assai ristretto ai vini d' importazione. Comunque sia, le Case vinicole serie i di cui prodotti fossero di buona conservazione, troverebbero facilmente da collocarli sia a Tunisi che a Biserta, Sfax, Susa e presso diversi proprietari dell' interno della Reggenza. Occorrerebbe però che questa clientela fosse visitata sovente.

I prezzi di detti vini variano sensibilmente secondo la qualità e la marca. Le migliori marche di Bordeaux e di Bourgogne si vendono a ragione di 10 a 14 franchi la bottiglia (marche conosciute), le marche comuni variano da 5 a 7 fr. ed i vini in fusti (qualità secondaria) da 350 a 500 fr. l' ettolitro.

Il pagamento si effettua a 30 giorni dalla spedizione, sconto 2 ⁰/₁₀₀, o a 60 giorni senza sconto.

I vini fini non devono spedirsi che in bottiglie d' origine conformemente ai gusti della clientela ed a ragione soprattutto degli imprevisti del trasporto dei vini (cattiva conservazione, rottura dei fusti e furto); questa raccomandazione valga per tutti i vini anche di qualità secondaria.

D'una maniera generale le spedizioni si fanno in casse di 12 e 24 bottiglie coperte di paglia. Si raccomanda di cerchiare le casse con ferro per evitare i furti durante il viaggio.

Regime doganale. — I vini di origine e di provenienza francese sono sottoposti, eccettuati i vermouth, i vini di liquore e d'imitazione — che ne sono esenti — ad un diritto di dogana del 10 % *ad valorem* che non può tuttavia oltrepassare i 12 fr. per ettolitro.

I vini di origine estera pagano un diritto di fr. 31.20 per ettolitro.

Gli uni e gli altri pagano inoltre:

1°) un diritto di consumo di fr. 850 per ettolitro di alcool puro, percepito, per quanto concerne i vini propriamente detti, a partire da un titolo di 15° 9, e per i vermouth, vini di liquore o d'imitazione, vini chinati e similari, sulla totalità di alcool ivi contenuto.

2°) un diritto di statistica e di controllo di fr. 0,50 per ettolitro.

Questi diritti sono esigibili all'importazione contemporaneamente al diritto di dogana.

INFORMAZIONI GENERALI

sulle regioni dell' Africa Orientale
comprese nel Distretto Consolare di Nairobi.

Il Distretto Consolare di Nairobi comprende: la Colonia ed il Protettorato del Kenya (già East Africa Protectorate), il Protettorato di Uganda, il Sultanato di Zanzibar ed il Territorio del Tanganyika (già Africa Orientale Germanica); tutti, sebbene sotto forme politiche relativamente diverse, possedimenti britannici.

Popolazione: La popolazione delle regioni diverse è la seguente:

	Europei	Asiatici	Indigeni	Totale
Kenya	9.650	25.228	2.750.000 (circa)	2.784.878
Uganda	948	4.528	3.000.000 »	3.005.466
Zanzibar.	253	196.480 »	196.733
Tanganyika	2.000	14.000	4.500.000 »	4.516.000

Area: Kenya, miglia quadrate 250.000; Uganda 121.437; Zanzibar 1020; Tanganyika 384.000. Totale miglia quadrate 756.457.

Clima: Il clima varia da quello torrido di Zanzibar e della costa a quello temperato degli altipiani, fino alle nevi perpetue sulle cime del Kenya e del Kilimanjaro.

Centri: Kenya: Capitale Nairobi con 2900 abitanti Europei, Mombasa (Kilindi) il porto principale, Nakuru e Kisumu; Uganda: Capitale Entebbe, centro commerciale Kampalà Jinja; Zanzibar: la città di Zanzibar; Tanganyika: Capitale Dar-es-Salaam, Tanga, Tabora, Bukoba e Mwanza.

Ferrovie: Kenya: Uganda Railway, 584 miglia, da Mombasa a Kisumu sul Victoria Nyanza ove buoni vapori trasportano merci e passeggeri. Sulla Uganda Railway si innestano i rami del Magadi, del Thika e la Voi-Moshi che si unisce alla Ferrovia dell' Usambara da Moshi a Tanga. Uganda: la Ferrovia del Busoga

da Jinja a Namasagali, 61 miglia, Tanganyika : Ferrovia Centrale da Dar-es-Salaam a Kigoma sul Lago Tanganyika. Altre Ferrovie sono progettate.

Linee di Navigazione : Servizio diretto da Genova a Zanzibar toccando Mom-basa (linea II. della Società Marittima Italiana di Genova), e linee Inglesi, Francesi, Olandesi, Portoghesi, che collegano l' Europa coi porti dell' Africa Orientale. La durata del tragitto dai porti del Mediterraneo a Zanzibar varia dai 20 ai 30 giorni a seconda degli scali intermedi.

Dogane : Kenya ed Uganda : Tutte le merci, qualunque sia la loro provenienza, pagano un dazio medio di importazione del 20 % *ad valorem*, eccezione fatta per gli alcoolici che pagano a seconda dei gradi di alcool. Sono esenti da dazio : macchine ed istrumenti agricoli, macchine industriali, materiale ferroviario ed elettrico, carbone, ecc. Zanzibar : Dazio del 10 % *ad valorem*. Il valore delle merci è stabilito dalle fatture originali, che debbono accompagnare la spedizione, per merci franche nei porti di arrivo ; in mancanza di tali fatture si calcola il valore locale.

Importazione : Nel 1920 furono importate nel Kenya ed Uganda merci per un valore di L. st. 3.119.536. I principali articoli di importazione sono : manufatti di cotone, farina, liquori e vini, tabacco, provviste, zucchero, automobili, macchine ed istrumenti agricoli, biciclette, petrolio e benzina, sapone, sale, carta, fiammiferi, conterie, ecc. A Zanzibar nel 1920 furono importate merci per un valore di L. st. 1.822.063 dello stesso genere di quelle precedenti. Non sono pubblicate le statistiche del Tanganyika, ma le merci di importazione e quelle di esportazione sono più o meno le stesse degli altri paesi dell' Africa Orientale.

Esportazione : Nel 1920 furono esportate dal Kenya ed Uganda merci per un valore di L. st. 3.563.724. I principali articoli di esportazione sono : cotone, caffè, carbonato di soda, fibre, pelli, lana, semi oleosi, caoutchouc, chillies, avorio, ecc. Da Zanzibar nel 1920 furono esportate merci per L. st. 2.007.453, principalmente chiodi di garofano e copra. Nelle cifre di importazione ed esportazione di Zanzibar sono comprese molte merci in transito destinate ai vicini territori del continente.

Industrie : Attualmente l' industria principale è l' agricoltura. Non esistono finora altre industrie di qualche importanza. Non sono ancora stati trovati minerali in quantità rilevanti per quanto la ricerca sia attiva. Si presume esistano miniere di oro, argento, rame, mica, mercurio, specialmente nel Tanganyika. Vi sono vasti depositi di carbonato di soda già conosciuti ed in parte sfruttati.

Indigeni : In conseguenza del contatto con gli europei, gli indigeni cominciano ad usare prodotti europei, specialmente nel vestirsi, e si calcola che il 10 % di essi ne faccia impiego. Il cibo degli indigeni consiste principalmente in grano turco, miglio, patate dolci, banane, riso e carne. Parlano diverse lingue, ma quella generalmente compresa è il Kiswahili, la lingua della costa.

Tasse : Per ogni magazzino o negozio, e per ogni viaggiatore di commercio si paga nel Kenya una licenza di L. st. 15 annue. Nelle altre Colonie vi sono soltanto insignificanti tasse di esercizio.

Banche e pagamenti: Esistono in tutti i centri succursali di forti banche britanniche che hanno per corrispondenti le principali Banche Italiane. Generalmente i pagamenti sono contro documenti; e quando si tratti di ditte importanti e sicure si accordano pagamenti da 45 a 120 giorni.

Camere di Commercio: Nairobi, Mombarsa, Kisumu e Kampale.

Raccomandazioni ai Commerciali: La corrispondenza deve essere esclusivamente in lingua inglese. La merce deve sempre corrispondere esattamente al campione. L'imballaggio deve essere accurato e solidissimo specialmente per le merci destinate all'interno, che vengono ripetutamente e rozzamente maneggiate.

Sistema monetario: Le trattazioni commerciali si fanno in lire sterline.

BIBLIOGRAFIA

Institut International d'Agriculture - Ramassage et Utilisation des Déchets et Résidus pour l'alimentation de l'homme et des animaux, pour les engrais et les industries agricoles (1914-1920). Par le Prof. A. Bruttini. — Rome, Impr. Institut Internat. d'Agric., 1922, 1 vol., in 8°, pp. 336, Fr. 20.

Questo libro che l'Istituto Internazionale di Agricoltura (Ufficio del Segretariato Generale) manda ora alla luce, contiene nella Prima Parte la storia documentata, mediante le disposizioni legislative e amministrative, della lotta che le popolazioni dei paesi belligeranti hanno dovuto sostenere, durante e dopo la grande guerra, per combattere o la penuria o la mancanza di materie prime per l'alimentazione dell'uomo e degli animali, per la produzione dei concimi, per numerosi prodotti delle industrie agricole.

E' interessante di seguire lo svolgimento di questa lotta in diversi stati, a mano a mano che la guerra incalzava ovunque con la sua distruzione, ed è stata una decisione molto utile quella presa dalla V.^a Assemblea Generale dell'Istituto suddetto nel 1920, di fare eseguire questo lavoro.

Molto opportunamente segue e completa le esposizioni ora indicate la Parte Seconda nella quale si trova la trattazione tecnica della utilizzazione di un gran numero di cascami e di residui animali e vegetali, segnatamente in relazione all'agricoltura e agli agricoltori.

Molti dei procedimenti che furono attuati durante la guerra, oggi non sono più economicamente convenienti e passeranno alla storia, ma molti sono ancora tali da essere attentamente considerati, anche in tempo di pace, per diminuire le perdite di ricchezza che produce la dispersione di tanti residui che, razionalmente utilizzati, possono efficacemente contribuire all'aumento delle masse alimentari, dei concimi e delle materie prime per molte industrie.

Un'opera che, come questa del Prof. Bruttini, mira appunto, in modo generale, alla migliore utilizzazione di tante materie utili più o meno trascurate, si raccomanda da sé all'attenzione degli agricoltori di tutto il mondo.

Deoclecio De Campos - O Instituto Internacional de Agricultura e os interesses do Brasil — Roma, 1921.

L'Onorevole Deoclecio De Campos pubblica, in elegante veste tipografica, la notevole relazione sull'ultima Assemblea generale dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura, da lui presentata al Ministro degli Esteri Brasiliano De Azevedo Marques.

Detta relazione acquista particolare valore in quanto mette in rilievo l'importanza dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura, specialmente per i paesi coloniali, fra cui oggi ha certamente il primo posto il Brasile.

Questo lavoro costituisce un nuovo contributo a quel lavoro assiduo di sviluppo dei rapporti economici tra Italia e Brasile, che l'on. De Campos, anche quale addetto commerciale all'Ambasciata del Brasile, con tanto amore ed intelletto persegue.

LISTINO UFFICIALE dei prezzi dei principali Prodotti Coloniali ALLA BORSA DELLE MERCI A GENOVA (PUBBLICATO DALLA CAMERA DI COMMERCIO DI GENOVA)

286

PREZZI - SANITA DI COMMERCIO DI GENOVA

PREZZI
22 Luglio 1922

Schiavo dazio
cif. Genova

Nazionale
o nazionalizzato

COLONIALI
CAFFÈ
(Nazionalizzato)

Portorico fino p. tonn.
» corrente »
Moka Hodeida »
Harrar »
Haiti scelto »
Santos prima »
S. Domingo trisa à la main »

CACAO

Porto Cabello naturale p. 100 kg.
Caracas terrato »
S. Thomé superiore »
Accra f. f. »

THE

The Ceylon Souchong p. tonn.
» Pekoe »
» India Pekoe »

DROGHERIE E AFFINI
(rivendite di piazza)

Canfora rafinata tavolette p. l kg.
Cannella Ceylon I p. 100 kg.
» II »
Cassia in canna Martinica »
Cera vergine »
China Calhaya 25-30 cm. »
Cardani (ghodi) Zanibar »

PELLAMI
(greggi)

Montevideo kg. 9/11
Buenos Ayres » 9/11
Paraguay (senza vitelli e inerv.) » 9/12
Vielli Montevideo e Cordova superiore » 4/5
Vielli Entreros, Corrientes e Buenos Ayres » 4/5
Bahia senza refugos »
China Best 6/10, 10/14, 14 20 liba. »
Somalia nazionali »
Abissinia (Addis Abeba) »

MATERIE PER CONCIA

Mirabolano 100 kg.
Estr. Quebracho Argentino secco
Forestal Corona »
Vallonea di Smirne »

COTONI

Americani
Orleans - Texas Fullymidding
g. c. e 28 m/m. p. lbs.
Orleans - Texas Middling id. »
Indiani
Broack fine p. lbs.
Oomra fine »
Bengala fine mgd »
Levante

PREZZI
22 Luglio 1922

Cif. Genova

DEPOSITO
FRANCO

L. it. a L. it.

L. it. a L. it.
10.50 11.50
8.50 9.50
7.75 8. —
9.95 10.50
8.75 9.25
8.25 8.75
10.25 11.25
4.75 5.45
5.50 6.25

Nazionale
o nazionalizzato

83. — 84. —
340. — 350. —
100. — 110. —

Fr. oro a Fr. oro
ca. DOLLARI
Cif. Genova

L. it. a L. it.
per 100 kg.
— —
— —
— —

Cif. Genova
DENARI

25.50 —
25. — —
11. — —
9.90 —
8.70 —

RIVISTA DI DIRITTO AGRARIO

È uscito il primo numero (doppio) della "Rivista di Diritto Agrario" diretta dal Professore Avv. Gian Gastone Bolla. Eccone l'interessante sommario:

La Direzione: **Programma.** - Prof. Biagio Biagi: **Per il nuovo diritto delle acque.** - Prof. Fabio Luzzatto: **La rinascita e la riforma della enfiteusi.** - Prof. Romualdo Trifone: **La consuetudine come fonte del diritto forestale.** - Prof. M. Ricca Barberis: **In tema di Contratti Agrari.** - Prof. Enrico Presutti: **Il credito per le Case Coloniali e i villaggi rurali nel Mezzogiorno.** - Prof. Silvio Lessona: **La tutela della salute pubblica e l'Agricoltura.** - Prof. Alberto Cotta: **La riforma della legge forestale 20 Giugno 1877.** - Prof. Dino Taruffi: **I criteri prevalenti nella riconsegna delle scorte nei contratti di affitto.** - La legislazione Agraria in Italia. (Rassegna Critica). - Disposizioni di legge e circolari ministeriali in materia Agraria (con note). **Fatti e Note:** L'inaugurazione dell'anno Accademico alla R. Accademia dei Georgofili. - La Cooperazione è in crisi? - I congressi dei tecnici dell'Agricoltura. - **Libri e riviste:** Gino Arias - La questione meridionale. - P. L. Occhini - La crisi agraria in Italia. - U. Guidi - I contratti agrari. - A. Ambrogi - Riassunto lezioni sul Catasto. - **Libri Ricevuti** - **Scambio di Riviste.**

La "Rivista di Diritto Agrario" si pubblica in fascicoli trimestrali di circa 80 pagine.

L'abbonamento è annuale, al prezzo di L. 30 anticipate per l'Italia e Colonie e di L. 45 per l'Estero. La Direzione ha sede in Firenze, Via Ricasoli 9 p. p. Telef. 8-03, e l'Amministrazione in P. Signoria 6 p. p. Telef. 38-66.

VARIE

La direzione delle Stazioni Sperimentali saccaricole del Queensland ha studiato recentemente molte nuove varietà di canna provenienti dalla Nuova Guinea, con risultati ultra-soddisfacenti.

— Il Governo federale australiano ha contribuito per 750 mila sterline di sua parte insieme con i Governi dei singoli Stati a finanziare un *trust* che acquisti tutta la produzione estiva delle frutta che negli anni precedenti andava dispersa e abbandonata.

— Il Giardino Botanico di S. Vincent data dal 1765, quello di Trinidad dal 1820, quelli di tutte le altre Antille Inglesi sono recentissimi, avendo non più di 20 o 30 anni di vita.

— Al Paraguay, dove la coltura della canna è in rapido aumento e vi sono 7 fabbriche di zucchero greggio, è vivamente desiderata l'apertura di una raffineria.

— Il raccolto del caffè alle Indie Olandesi è stato inferiore della metà al previsto (36.000 tonn.). Il pepe è in rapido movimento ascensionale (40.000 tonn.) Lo si coltiva specialmente a Sumatra, nell'arcipelago di Riouw (consociato col Gambir), a Banka, Borneo e Giava (consociato col caffè). L'esportazione del pepe nero cresce a scapito di quella del bianco.

— Dopo due anni dalla soppressione del Wheat Board, Commissariato cereali, i coltivatori delle provincie centrali del Canada si agitano perchè esso venga ristabilito.

— La coltivazione del cotone prende stabile piede in Australia, non solo nel Queensland ma anche in stati più meridionali. Il costo della vita vi discende sensibilmente (vitto del 22 % rispetto al 1920).

— Il tè a Ceylon Annata 1920 pessima, 1921 dividendo media 20 %, 1922 promette bene anche perchè il Governo Inglese ha ridotto di 4 pence per libbra (circa 3 lire al chilo) la dogana d'importazione. Profitti realizzati col tè permettono di sostenere tempi avversi ai piantatori che consociano questa coltivazione con quella dell'Hevea.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA RISERVATA

Gerente responsabile: Cav. Aristide Recenti

Borgo S. Lorenzo - Officina Tipografica mugellana Mazzocchi.